

24.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa	1327	PANDOLFI, <i>Ministro delle finanze</i> 1341
Disegni di legge:		STAMMATI, <i>Ministro del tesoro</i> 1348, 1356
(Annunzio)	1327	Proposta di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente) 1357
(Trasmissione dal Senato)	1327	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 1357
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio) 1327
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204)	1331	Interpellanza sulla gestione degli impianti stradali di distribuzione di prodotti petroliferi (Svolgimento):
PRESIDENTE	1331, 1356, 1357	PRESIDENTE 1327
BASSI, <i>Relatore</i>	1331	MELLINI 1328, 1330
BISAGLIA, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	1346	SMURRA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 1329
MORLINO, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	1334, 1356	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 1327
		Ordine del giorno della seduta di domani 1357
		Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 1357

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 ottobre 1976.

(È approvato).

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato con lettera in data 16 ottobre 1976, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 ottobre 1976, n. 704, concernente la repressione dell'accaparramento di merci di largo consumo e di altre manovre speculative » (605).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1976, n. 648, concernente interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976 » (606).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Gunnella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 19).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, nella seduta del 15 ottobre ultimo scorso, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa:

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica recante disposizioni sul trattamento economico del personale non insegnante della scuola materna, primaria, secondaria, artistica e delle istituzioni educative dello Stato » (489) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Norme modificative della legge 7 giugno 1975, n. 259, relativa al personale non insegnante delle università » (490) (*con parere della I e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Svolgimento di una interpellanza sulla
gestione degli impianti stradali di
distribuzione di prodotti petroliferi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza degli onorevoli Mellini, Pannella, Adele Faccio e Emma Bonino, ai ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, com-

mercio e artigianato e delle finanze, « per sapere se essi siano al corrente che le società petrolifere, avvalendosi della facoltà prevista eccezionalmente dalla legge 18 dicembre 1970, n. 1034, di concedere a terzi l'attività di distribuzione di prodotti petroliferi a mezzo di impianti stradali, ricorrono normalmente alla cessione, apparentemente e solo formalmente gratuita, degli impianti a terzi, strumentalizzando tale facoltà e prevista concessione gratuita degli impianti per fini ben diversi — se non addirittura contrari — da quelli perseguiti dalla legge. Infatti ricorrendo alle formali gestioni di terzi, le aziende petrolifere raggiungono tra l'altro lo scopo di: 1) non assumere alle proprie dirette dipendenze i lavoratori addetti alle pompe e gli stessi gestori, in moltissimi casi interponendo il gestore nell'assunzione della mano d'opera, in violazione della legge 23 ottobre 1960, n. 1369; 2) frazionare i dipendenti in piccole unità facenti capo fittiziamente al gestore, eludendo così le norme sul divieto di licenziamenti individuali e applicando ai lavoratori addetti agli impianti un contratto collettivo per aziende commerciali anziché quello per aziende industriali petrolifere, più vantaggioso per i lavoratori; 3) licenziare, in concomitanza con i cambi o cessazioni delle gestioni di terzi, i lavoratori interrompendo così la maturazione della naturale anzianità sul rapporto da parte dei lavoratori stessi. Per conoscere, altresì, quali provvedimenti si intendano promuovere per far cessare dette situazioni di evidente illegittimità e violazione di norme e quali interventi saranno realizzati per ripristinare la legalità e l'osservanza di leggi di ordine pubblico » (2-00004).

L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevole rappresentante del Governo, la questione dell'applicazione della legge 18 dicembre 1970, n. 1034, nella parte in cui regola la concessione di impianti di distribuzione di prodotti petroliferi per uso di trazione, rappresenta una delle occasioni più clamorose, nella pur complessa giungla del lavoro nero nel nostro paese, per la violazione di norme fondamentali relative al trattamento dei lavoratori.

Certamente la norma di legge consente forme di abuso, ma tuttavia essa non la-

scia le autorità amministrative prive della facoltà di compiere un'attività di controllo e di prevenzione tesa quanto meno a limitare la gravità di questo fenomeno.

In sostanza, tale disposizione di legge consente che il concessionario degli impianti di distribuzione li possa dare in gestione attraverso un contratto di godimento gratuito. Ma poiché a tale contratto nulla vieta sia allegata una serie di altre clausole che riguardano le condizioni di vendita dei prodotti petroliferi, il concessionario — che in genere è un industriale petrolifero — riesce in sostanza, con questo mezzo, non soltanto a realizzare condizioni che sono tutt'altro che quelle di liberalità, come potrebbe presumersi — trattandosi di concessione gratuita —, ma ottiene anche delle finalità che, oltre a rappresentare un'occasione di lucro, concretano altresì la violazione di norme imperative di legge relative soprattutto al trattamento dei lavoratori.

Con questo mezzo, in particolare, società che possono realizzare condizioni di monopolio nel commercio dei prodotti petroliferi, ottengono le condizioni per non assumere alle loro dirette dipendenze il personale addetto; non solo, ma frazionano questo personale in gruppi che appaiono come dipendenti dai vari gestori, in modo tale che esse sono liberate dalla osservanza delle disposizioni di legge relative ai divieti di licenziamento del personale ed inoltre possono spezzare la resistenza sindacale del personale stesso.

Ma la questione appare tanto più grave in quanto in genere i contratti che vengono stipulati fra le società concessionarie ed i gestori, proprio in considerazione dell'aumento degli oneri fiscali sui prodotti petroliferi, finiscono per assicurare ulteriori profitti a favore di queste società concessionarie, in quanto in pratica questi contratti contengono norme veramente iugulatorie a favore del concessionario che prevedono il pagamento immediato dell'intero importo realizzato dalla vendita, in modo tale che il ritardo con cui l'industriale petrolifero — concessionario dell'impianto — è autorizzato a versare allo Stato l'importo dell'imposta di fabbricazione si traduce in vantaggi assai cospicui.

È evidente, a questo punto, che l'amministrazione, come dicevo, non è priva di mezzi per intervenire, in quanto è necessario che la licenza di esercizio sia intestata dall'amministrazione al gestore del-

l'impianto. Ciò offre all'amministrazione la possibilità di controllare il tipo di rapporti che vengono ad instaurarsi tra il concessionario ed il gestore. Una politica di verifica di questi rapporti — tanto più che si tratta di rapporti che molto spesso sono regolati da contrattazioni uniformi e da contratti anche a carattere collettivo tra le rispettive associazioni — consentirebbe all'amministrazione, nel momento stesso in cui provvede al rilascio o meno della licenza al gestore indicato dal concessionario, di impedire che si realizzino le condizioni per questo tipo di sfruttamento dell'attività lavorativa dei dipendenti dei gestori.

La mancanza di questi interventi ed il fatto che sia diventato ormai normale questo tipo di sfruttamento della manodopera, in pratica solo formalmente dipendente dal gestore, perché si tratta di una interposizione fittizia di quest'ultimo, ci induce a chiedere che il Governo voglia fornire i chiarimenti opportuni e l'assicurazione del competente Ministero che questo tipo di sfruttamento verrà stroncato e che si porrà fine a questa forma di abuso nella applicazione della norma di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

SMURRA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il Ministero del lavoro ha già avuto modo di esaminare se lo schema negoziale adottato dalle società petrolifere per regolare i rapporti con i gestori dei punti di vendita dei carburanti, e che nella generalità dei casi è un contratto di comodato, celi, nella sostanza, una mera fornitura di manodopera, vietata dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369.

Dai dati di fatto emersi dalle indagini a tal fine promosse ed afferenti alle concrete modalità di svolgimento degli specifici rapporti più che alla struttura formale del tipo di accordo al quale le parti sono solite ricorrere, si è potuto dedurre che i gestori sono piccoli imprenditori commerciali i quali, con capitali propri e con attrezzature (impianti) delle quali hanno soltanto la detenzione, organizzano a proprio rischio la vendita dei carburanti delle società petrolifere ed hanno il potere di assumere liberamente, e senza chiedere il gradimento di queste ultime, un certo numero di lavoratori per l'espletamento del servizio.

Per altro, alle imprese concedenti non è attribuito alcun potere direttivo e disciplinare relativamente all'esecuzione dell'*opus*, ma soltanto un controllo — di natura tecnica — sullo stato degli impianti affidati in comodato; ed i gestori non ricevono un compenso fisso mensile avente i caratteri della retribuzione, ma soltanto una percentuale sugli incassi della vendita dei prodotti. Né depone in contrario la circostanza che ai gestori viene fatto obbligo di mantenere aperto il punto di vendita per determinate ore, di versare una cauzione, di far indossare al personale dipendente l'uniforme prescritta dalle imprese concedenti e di reclamizzare e vendere in esclusiva i prodotti di queste ultime. Tali obblighi non alterano infatti l'autonomia del gestore relativamente all'organizzazione del servizio; in particolare, l'obbligo di apertura per una certa durata giornaliera va visto come una conseguenza naturale dello svolgimento di un servizio di pubblica utilità.

In ultima analisi, non si ha un'ipotesi di mera fornitura di manodopera, vietata dalla legge n. 1369 del 1960, perché i gestori, essendo piccoli imprenditori, pongono in essere un'attività organizzata che trascende l'esecuzione di mere prestazioni di lavoro.

Oltre poi alle suesposte considerazioni, vale la pena di osservare che la situazione in esame risulta regolamentata anche sul piano legislativo. Infatti, l'articolo 16, ottavo comma, del decreto-legge 26 ottobre 1970, convertito nella legge 18 dicembre 1970, n. 1034, consente, in via normale, ai titolari delle concessioni per l'esercizio di impianti di distribuzione la possibilità di affidare a terzi la gestione degli impianti stessi con contratti aventi ad oggetto la cessione gratuita dell'uso degli apparecchi di distribuzione e delle attrezzature, sia fisse che mobili, e di durata non inferiore ai nove anni.

Il rapporto di gestione tra concessionario e terzo, pur essendo previsto per l'esercizio di un'attività alla quale è stato riconosciuto dalla legge carattere di servizio pubblico organizzato attraverso la concessione a privati imprenditori, rimane però sempre di carattere privato anche se si possono rinvenire in detto rapporto alcuni riflessi della disciplina pubblicistica alla quale è soggetta l'attività di cui trattasi, considerate le varie clausole e prescrizioni da inserire nei contratti di gestione, dettagliatamente indicate nell'artico-

lo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1971, n. 1269, contenente le norme per l'esecuzione dell'articolo 16 della citata legge n. 1034 del 1970. Alle stesse conclusioni si perviene esaminando i contratti collettivi di lavoro del settore di cui trattasi.

Si rileva infatti che il rapporto di lavoro del personale dipendente dalle aziende esercenti il commercio di prodotti petroliferi e di carburanti, con o senza distributore automatico, è disciplinato dal contratto collettivo nazionale 28 giugno 1958 per il personale dipendente dalle aziende commerciali, reso valido *erga omnes*, ai sensi della legge 14 luglio 1959, n. 741, con decreto del Presidente della Repubblica n. 481 del 2 gennaio 1962. Di contro, il contratto collettivo nazionale di lavoro 29 maggio 1958 — per gli addetti all'industria di ricerca, di estrazione, di raffinazione, di lavorazione o alla distribuzione di prodotti petroliferi — reso parimenti valido *erga omnes* con il decreto del Presidente della Repubblica n. 847 del 9 maggio 1961, in una dichiarazione a verbale al medesimo allegata, esclude dalla sua sfera di efficacia le aziende che esercitano il commercio di prodotti petroliferi di produzione altrui, nonché i chioschi, i distributori stradali e le stazioni di servizio che non siano direttamente gestiti da società soggette alla predetta regolamentazione collettiva.

Questa distinta disciplina contrattuale e normativa, ribadita per altro anche dal contratto collettivo di lavoro per il settore del commercio recentemente stipulato, vale quindi a confermare che i gestori sono considerati effettivi titolari di aziende esercenti il commercio dei menzionati prodotti.

Quanto riferito attiene alla situazione generale. Non si può tuttavia escludere che, in casi particolari, la realtà effettuale possa essere differente da quella risultante dai contratti stipulati; questo implica però un giudizio, caso per caso, dei dati della realtà, che il Ministero potrà esprimere su puntuali indicazioni delle signorie loro onorevoli.

Si assicura, comunque, che gli ispettori del lavoro, nello svolgimento della normale attività di vigilanza, non mancheranno di approfondire i termini e le modalità di svolgimento del rapporto fra le società petrolifere e i gestori degli im-

pianti di distribuzione al fine di individuare e denunciare eventuali violazioni alla legge 23 ottobre 1960, n. 1369.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MELLINI. Non solo mi dichiaro insoddisfatto, ma ritengo che dalla risposta del sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale si possano trarre degli ulteriori elementi per dimostrare la gravità della situazione che si è denunciata. In sostanza, noi non volevamo sapere se l'ispettorato del lavoro aveva fatto delle indagini per stabilire se i gestori delle pompe di benzina sono o meno degli imprenditori o se rappresentano, a norma delle disposizioni relative all'interposizione fittizia nel rapporto di lavoro, dei semplici dipendenti delle aziende petrolifere. Questo lo sappiamo benissimo! Il problema è un altro, e cioè, trattandosi di concessioni da parte del Ministero dell'industria, noi volevamo sapere se questo Ministero si fosse preoccupato, nel dare le concessioni, nel consentire che ai gestori fosse intestata la licenza di esercizio di questi impianti, come previsto specificamente dall'articolo 16 della legge, di vedere regolato questo meccanismo e di non trovarsi di fronte a situazioni tali per cui questa operazione — realizzata secondo la politica commerciale delle imprese petrolifere — non sottintendesse — perché di questo si tratta — in realtà una forma per eludere disposizioni di legge e contrattuali. Il fatto che ci sia stato ricordato, in sostanza, che esiste una diversa regolamentazione contrattuale collettiva tra le imprese che gestiscono il commercio dei prodotti petroliferi e quelle invece che hanno anche attività di produzione e di raffinazione, è proprio uno dei motivi per i quali si ricorre a questi espedienti.

In realtà, il principale guadagno che realizzano frodando quella che è la sostanza della legge — della legge relativa alla concessione degli impianti di distribuzione, oltre che delle leggi normali sui rapporti di lavoro — è proprio quello di poter applicare ai dipendenti addetti alla distribuzione e alla vendita dei prodotti petroliferi il contratto di lavoro, assai meno favorevole, relativo alle aziende commerciali, invece di quello relativo alle aziende di produzione e raffinazione dei prodotti petroliferi.

Sentiamo dire oggi che, nella loro attività normale, gli ispettori del lavoro vi-

gileranno; ci mancherebbe pure che non vigilassero!

Il problema è un altro: è di vedere se si vuole, in sostanza, mettere in atto una politica diretta a impedire che si realizzi questa forma di frode al meccanismo generale della legge, attraverso l'applicazione — di fronte alla quale il Ministero dell'industria è certamente passivo — di questo articolo 16 della legge che regola, appunto, la disciplina delle concessioni, tale da evitare che si realizzi questo ulteriore guadagno, aggravato — come ho detto esponendo prima i termini dell'interpellanza — proprio dal fatto che in questo momento, con l'aumento dei gravami fiscali sui prodotti petroliferi, questi industriali, dopo aver ottenuto un pagamento immediato, versano con notevole dilazione le tasse, che passano attraverso le mani di questi lavoratori, che sono poi i soggetti frodati da questo meccanismo.

Quindi, non solo c'è insoddisfazione da parte degli interpellanti, ma si tratta di grave insoddisfazione; e noi ci riserviamo le ulteriori iniziative che ci saranno consentite per poter portare avanti questa questione che riteniamo denoti una debolezza dell'attività del Governo nei confronti di una categoria che sappiamo quanto pesi, attraverso i suoi mezzi di pressione con la stampa ed in molti altri modi, sull'opinione pubblica, sul sistema politico e sull'attività politica del nostro paese.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

Ricordo che nella seduta di venerdì scorso è stata chiusa la discussione sulle linee generali del bilancio e del consuntivo.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Bassi.

BASSI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, la discussione sul bilancio di previsione per il prossimo esercizio, e sul consuntivo del 1975, proseguirà per altri tre giorni con particolare riferimento alle singole tabelle di spesa e quindi alle politiche dei diversi settori della pubblica amministrazione.

Il dibattito sin qui svoltosi ha spaziato, invece, sui grandi temi delle linee di politica economica proposte per uscire dalla crisi, e sulle più recenti iniziative del Governo, che saranno quanto prima esaminate singolarmente dal Parlamento e sul cui merito sono stati anticipati orientamenti e giudizi di massima, in relazione al quadro in cui vengono a collocarsi ed alla loro connessione con l'evolversi della congiuntura.

Ora, inserendosi a questo punto, fra i due tempi della discussione, le repliche del relatore e dei ministri più direttamente responsabili della direzione della politica economica del Governo non possono, ovviamente, che riferirsi alla prima parte del dibattito, essendosi riconosciuta opportuna preminenza al quadro generale della situazione economica in cui si colloca il bilancio ed alle iniziative necessarie per promuoverne una evoluzione positiva.

La replica più puntuale e pertinente compete, pertanto, al Governo, che della politica economica è il principale — se pur non il solo — responsabile e protagonista, dovendo constatare il relatore come i due disegni di legge sottoposti alla nostra approvazione non abbiamo costituito tanto l'oggetto del dibattito, quanto l'occasione di esso, come avevo previsto nella mia relazione.

È stato anche da più parti riconosciuto come la formazione del bilancio non possa in atto che riflettere, più che il programma del Governo, gli effetti della legislazione sostanziale esistente, mediante la ricognizione di spese disposte e la previsione di entrate realizzabili, e come fosse, ormai, anche opportuno per il Parlamento attendere a quelle incisive variazioni al bilancio che il Governo certamente presenterà in conseguenza dei provvedimenti che saranno approvati e nella misura in cui lo saranno.

Affermavo, infatti, nella mia relazione che l'azione di un qualsiasi Governo può produrre effetti e modificazioni destinate a riflettersi più sui bilanci futuri che non su quello che si ritrova al momento in cui prende avvio la sua attività; e proseguivo considerando come l'esame del bilancio fos-

se un momento di verifica e di confronto, ed anche una occasione per formulare direttive e indirizzi, ma non certo un mezzo idoneo a produrre, nell'immediato, sostanziali variazioni ad un documento contabile che, in atto, è chiuso nella sua annuale rigidità che solo altra e sostanziale legislazione potrà nel tempo modificare. L'approvazione del bilancio, pertanto, più che un atto politicamente qualificato quale solennemente usava intendersi — affermavo — è un atto dovuto per consentire continuità di vita alla pubblica amministrazione.

Mi pare che tali valutazioni obiettive siano state condivise da tutti gli oratori intervenuti, avendo costituito il presupposto per risalire ad un discorso di più generale portata. Tali considerazioni ho voluto ricordare non certo per sminuire l'importanza del presente dibattito, ma per ricondurlo al suo significato essenziale, di confronto e di verifica della politica economica del Governo con gli orientamenti e le valutazioni che sono stati espressi in Parlamento dalle varie parti politiche, affinché il Governo stesso ne tenga debito conto, specie in un momento in cui — non esistendo una maggioranza preconstituita — è necessaria un'opera di mediazione e di interpretazione di istanze diverse, onde conseguire sulle cose incontrate non incompatibili, ed acquisire sulle stesse un consenso popolare che sia il più ampio possibile.

In tale particolare ed inconsueta situazione, anche io nella mia relazione, che non è di maggioranza, mi sono sforzato di contribuire a questa opera di mediazione e di interpretazione delle diverse posizioni emerse nel preliminare esame compiuto in Commissione, per rendere una sintesi essenziale delle opinioni più largamente espresse in quella sede; e ritengo di essere riuscito in tale intento, perché nessuno dei colleghi intervenuti mi pare abbia contestato alcuna parte della mia relazione. Un solo riferimento ha suscitato una obiezione del collega Delfino, a proposito della minore incidenza percentuale del prelievo fiscale e parafiscale sul reddito in Italia, rispetto agli altri paesi europei. Egli ha affermato che, stante il comune criterio della progressività delle imposte, laddove minore è il reddito medio *pro capite*, minore deve ovviamente risultare il prelievo percentuale sul reddito nazionale. Questo è certo un concetto che nessuno contesta, ma l'onorevole Delfino ha ovviamente frainteso quel punto della mia relazione, dove rilevavo, sì,

come l'incidenza percentuale del prelievo fiscale rispetto al reddito nazionale si mantenga ancora in Italia al di sotto della media europea, ma dicevo che una sua maggiore incisività corrisponderebbe, pertanto, all'esigenza primaria di garantire una maggiore giustizia tributaria, nello spirito della perequazione indicato dal dettato costituzionale. E non parlavo di maggiorazione di aliquote; anzi, vorrei ricordare — come dicevo — che tale scopo dovrà conseguirsi non tanto incidendo sulle aliquote, già abbastanza elevate, ed anzi da aggiornare in relazione al diminuito valore reale della lira, quanto eliminando le troppo estese aree di evasione e di parassitismo.

Non altri rilievi specifici sulla mia relazione ho raccolto, e potrei considerare, a questo punto, sul piano strettamente formale e procedurale, conclusa la mia replica, per mancanza di materia su cui replicare, e passare la parola al Governo per quelle risposte politiche che ad esso competono e che gli sono state sollecitate. Mi pare doveroso tuttavia, per assolvere pienamente al ruolo assegnatomi, riferirmi brevemente all'ampio ed interessante dibattito svoltosi in aula, con lo stesso intento di mediazione e di sintesi che ha animato la mia relazione, ed alieno da ogni spirito di parte, come è giusto che sia un relatore unico e non di maggioranza.

A conclusione del dibattito, mi pare che possa evidenziarsi, innanzi tutto, come unanime sia stato il riconoscimento, da tutte le parti, che la gravità della situazione — pur diverse rimanendo le valutazioni sulle cause che l'hanno provocata — impone al paese sacrifici ed austerità. Il discorso si è invece articolato sul come ripartire tali sacrifici e sulla loro destinazione. Da parte socialista, in particolare, si sono chieste garanzie sulla contestualità degli investimenti per la ripresa e per l'occupazione e contro la temuta politica dei cosiddetti due tempi. Mi pare, però, che sia proprio la relazione del ministro Morlino a parlare di garanzie, e non di contropartite, ed a dimostrare come proprio dinanzi alla presenza di un Governo privo di maggioranza preconstituita, tali garanzie nel paese, di fatto, esistano. Tutti hanno convenuto, inoltre, sulla priorità della lotta all'inflazione, mentre da alcune parti si è prospettato il pericolo della deflazione e del ritorno ad una nuova fase recessiva della nostra economia, pari a quella che ci ha stretto per tutto il 1974, fino alla prima metà del 1975. Alieno, come

sono, da ogni disquisizione nominalistica, lasciatemi tuttavia ricordare come, concettualmente, il termine deflazione sia proprio il contrario di inflazione. Ma non esistono nel nostro paese — ne abbiamo tutti piena coscienza — le condizioni obiettive perché un vero e proprio processo deflattivo possa verificarsi. Si tratta, semmai, di sforzarsi per rallentare il processo inflazionistico, per avvicinarlo al tasso degli altri paesi industrializzati del mondo.

Un pericolo, invece, esiste, ed è imminente: è quello della recessione, che solo un aumento degli investimenti produttivi può contrastare. Questo è il punto cruciale della situazione emersa chiaramente dal dibattito, e che da tutti è stato posto in evidenza e denunciato. Si consenta al relatore una risposta tecnica, prima ancora che politica: non possono effettuarsi investimenti, sia da parte degli operatori pubblici sia privati, se manca la possibilità di finanziarli. Inoltre, bisogna finanziarli non con l'inflazione, ma con ricchezza reale, cioè contraendo la quota delle risorse assorbite dai consumi per convogliarla verso gli investimenti. Dato che ad investire non possono essere soltanto la pubblica amministrazione o le partecipazioni statali, è necessario ridare fiato e fiducia alle imprese (è stato detto un po' da tutti, dall'onorevole Malagodi all'onorevole Barca) per creare nuovo lavoro e nuova occupazione.

L'onorevole Malagodi ha affermato che le imprese non vanno incoraggiate solo a parole, ma anche con comportamenti coerenti da parte dei poteri pubblici e delle forze sociali. Opportunamente, a questo punto, l'onorevole Napolitano non ha voluto usare, nel suo molto acuto e approfondito intervento, quella espressione un po' vaga, di cui oggi abusiamo tutti: intendo riferirmi al « nuovo modello di sviluppo ». Egli ha parlato di « nuovo tipo di sviluppo » dell'economia e della società per conseguire la piena occupazione. A mio parere, gli operatori e le imprese, per riacquistare fiducia negli investimenti, vogliono sapere con chiarezza, da tutte le forze politiche, cosa intendono per « nuovo modello di sviluppo ». Si vuole modificare il tipo di sviluppo rimanendo nel sistema di economia di mercato, o si vuole travolgere quel sistema, e adottarne uno diverso? Quella della mobilità del lavoro — consentitemi — è un'altra espressione un po' vaga, dietro cui, forse per pudicizia, ci nascondiamo tutti. Sono convinto che oggi avremmo minore disoccupazione se le azien-

de potessero fallire e se i lavoratori potessero essere licenziati. Quando un'impresa oggi si trova di fronte a nuove commesse ed ha possibilità di incrementare i propri organici, con la preoccupazione che il giorno che dovesse licenziare non potrà farlo, finisce col non fare assunzioni, incrementando il lavoro nero, i subappalti ed i cottimi. Questo è un problema che va assolutamente risolto.

Un'altra osservazione molto acuta, fatta sempre dall'onorevole Napolitano, riguarda ancora gli investimenti. Egli ha detto che non deve trattarsi di investimenti indotti dalla domanda. Questo, infatti, è il pericolo che si corre in una economia di mercato; ma non mi pare che sia facile per l'imprenditore produrre beni per il magazzino, senza una prospettiva di mercato né di domanda. Sta al potere politico agire per suscitare la domanda idonea al tipo di produzione che si vuole realizzare. Non è pensabile che la FIAT si metta a costruire, da oggi al domani, più trattori per l'agricoltura o più autobus di quanti non ne richieda attualmente il mercato, ma i pubblici poteri possono orientare la domanda affinché sia essa a stimolare gli investimenti del settore privato.

Diverso è il discorso — e lo accetto, onorevole Napolitano — per quanto riguarda le partecipazioni statali, ove è possibile orientare un certo tipo di produzione affinché solleciti una determinata domanda da parte del mercato.

Prima di concludere — mi pare infatti di aver esposto una sintesi delle varie posizioni emerse dal dibattito — vorrei fare un breve cenno al fatto che da parte comunista è stata lamentata l'assenza dei deputati del gruppo democristiano. Certo, se ci si riferisce ad una assenza fisica, debbo ammettere che essa vi è stata; non vorrei tuttavia che fossero sottovalutati gli interventi, veramente densi, dei colleghi del mio gruppo.

POCHETTI. Otto, per l'esattezza !

BASSI, *Relatore*. Cito quelli che, a mio avviso, hanno dato un contributo più positivo al dibattito, e cioè quelli dei colleghi Granelli, Bassetti e, in particolare, Scalia. Invito anzi i colleghi assenti a leggere il resoconto stenografico di tali interventi! Ricordo in modo particolare l'intervento dell'onorevole Scalia non perché egli appartenga alla mia parte politica, bensì per la

sua lunga e sofferta esperienza nel mondo sindacale. Il suo è stato un discorso coraggioso, e su di esso dobbiamo meditare perché ci ha dimostrato che nessuna forza sociale, nessuna parte politica, forse nessun cittadino è immune da colpe per la situazione di crisi in cui ci troviamo. Egli ha parlato di un concorso di colpa: sì, siamo tutti responsabili! Chi pregiudica le nostre possibilità di ripresa non è soltanto colui che esporta i capitali all'estero (che pure va perseguito), ma anche il lavoratore che ottiene una pensione di invalidità senza essere invalido, o l'assegno di disoccupazione senza essere disoccupato, o colui che dice di essere malato senza esserlo, o chi tali furbizie seconda o consente.

Che dire, poi, delle retribuzioni negli enti locali, o delle pressioni e delle responsabilità per aver consentito il conseguimento di tali livelli salariali nelle aziende municipalizzate? Durante il ventennio fascista gli impiegati comunali, in Italia, erano effettivamente sottopagati: in alcuni comuni percepivano uno stipendio che era addirittura pari ad un terzo di quello degli statali. Non si concepisce però oggi — ed è giustificato il malumore degli statali — l'esistenza di retribuzioni che superano le loro del 30 o del 50 per cento.

Per quanto riguarda il problema dell'occupazione, che tanto ci preoccupa, ricordiamo, nei momenti delle conquiste (che nessuno contesta), che è giusto che in tempi di piena occupazione gli incrementi della redditività vadano a beneficio del montesalari; ma dobbiamo ammettere che, in presenza di disoccupazione, è dovere sociale prioritario quello di utilizzare gli incrementi della produttività per garantire un lavoro a chi ne è privo, anziché miglioramenti salariali a chi ha il privilegio di avere un lavoro.

L'onorevole Giorgio La Malfa ha parlato di un clima di falso ottimismo che trapelava dalle relazioni del Governo; e l'onorevole Malagodi ha sottolineato come la situazione sia in effetti molto più grave di quello che si ritenga, definendo « misure di semplice contenimento » quelle adottate dal Governo, misure che l'onorevole Giorgio La Malfa ha ritenuto anche contraddittorie.

Non mi pare, onorevoli colleghi, che traspia ottimismo dai discorsi che in apertura di questo dibattito hanno fatto i ministri Morlino e Stamatì. Mi pare che nella *Relazione previsionale e programma-*

tica ed anche nella *Nota preliminare* la situazione della finanza pubblica sia espressa a piene lettere, senza nascondere nulla. Non mi pare proprio che il Governo abbia tentato di minimizzare la gravità della crisi in nessuna sua dichiarazione, mentre la verità è che la contraddizione è nelle cose, nella interdipendenza delle diverse componenti della congiuntura, che si limitano e si condizionano vicendevolmente. L'espansione alimenta l'inflazione ed il *deficit* della componente estera, se non è bilanciata da un contenimento dei consumi interni e dall'incremento delle esportazioni, che non può conseguirsi a sua volta se non in condizioni di forte competitività, e cioè contenendo i costi.

L'economia italiana si è andata avvitando in questi ultimi anni in una spirale che non si può spezzare con operazioni indolori. Affermava ancora l'onorevole Giorgio La Malfa che le misure del Governo si collocano a mezza strada, che il Governo non ha il coraggio sufficiente per affrontare la situazione. Lo stesso onorevole Napoleoni ha messo in rilievo la debolezza della formula politica su cui il Governo si regge, a fronte del carattere impegnativo della politica economica che propone, per cui è necessario l'allargamento della sua base di consenso. Ma ciò costituisce — a mio parere — merito del Governo, e direi che mai Governo così debole ha dimostrato tanto coraggio e tanta fermezza.

Il quadro politico è quello che è e non sta a me indugiarvi; ma vi è un Governo che ha illustrato un programma al Parlamento e su tale programma ha ottenuto l'investitura, la piena investitura, anche se attraverso la « non sfiducia ». Ciascuna forza politica che tale investitura ha dato, o ha consentito, dovrà assumersi la propria autonoma responsabilità di consentire al Governo di operare lungo le linee di quel programma e con tutti quei correttivi che saranno certo indicati dal Parlamento, ma che dovranno essere considerati accettabili dal Governo e non incompatibili con le ragioni della sua presenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

MORLINO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli deputati, lo svolgimento di questo dibattito, la sua risonanza nel paese ed il momento eccezionale richiedono che

la risposta del Governo, ed in particolare quella di ordine più generale che a me tocca dare, sia sintetica e possibilmente chiara e precisa.

Innanzitutto rivolgo una parola di ringraziamento al relatore, onorevole Bassi, per la concretezza ed il rigore della sua esposizione e a tutti gli oratori che si sono succeduti nel dibattito intervenendovi con il prestigio della loro autorità politica e scientifica e comunque complessivamente rappresentativa delle forze che nella Camera dei deputati esprimono nel modo più autentico l'articolata realtà del paese.

Il ringraziamento è anche personale per i riconoscimenti, qualche volta anche troppo lusinghieri, e per il garbo delle critiche che sono venute alla relazione che abbiamo presentato al Parlamento ed alla sua esposizione in quest'aula. Il ringraziamento riguarda anche gli osservatori e gli organi di informazione per l'ampiezza e la puntualità con cui sono stati ricordati l'interesse, le preoccupazioni, le speranze che il grave momento suscita in tutti gli strati della nostra società. La Camera dei deputati — mi consenta, signor Presidente, di esprimere un giudizio — è stata in questa occasione veramente all'altezza della sua funzione, ha scritto con questo dibattito una delle migliori pagine della sua vicenda.

Il dibattito ha risposto a quella che era l'intenzione di fondo della relazione di quest'anno, di fare cioè di essa non solo un più o meno puntuale adempimento, ma un documento politico di base e di avvio di quel più intenso e continuo rapporto che, nella difficile situazione del paese, il Governo concorda di instaurare con il Parlamento, per ricondurre ad esso tutte quelle altre relazioni che una società pluralistica vuole si articolino, si sviluppino e si consolidino con le sue diverse espressioni civili ed economiche: gli ambienti culturali, le imprese, i sindacati, le regioni.

Inoltre le osservazioni e le critiche, come gli apprezzamenti e le accentuazioni dei contenuti particolari, i rilievi e i suggerimenti metodologici, nonché i diversi corollari che qui si sono tratti, in coerenza con la posizione politica di ciascun oratore, non intaccano un dato importante e pregiudiziale: il convergere di quasi tutti, in modo più o meno esplicito, nella valutazione di fondo della situazione e delle prospettive programmatiche che il Governo ha indicato.

È possibile, così come ci proponevamo nella nostra impostazione, costruire, al fuo-

co della oggettiva gravità del momento e della dialettica politica e sociale, una traccia comune per affrontare le attuali difficoltà, superarle ed avviare la ripresa di una nuova fase di sviluppo in una prospettiva democratica.

Si può avere, come è stato detto, fiducia e speranza, o solo speranza e non fiducia, ma Governo e Parlamento in questo dibattito — possiamo dirlo al paese e fuori — concordano nel ritenere che vi è una soluzione alla drammatica alternativa che ci sta davanti.

Nella alternativa di cui tutti abbiamo consapevolezza, tra la messa in discussione totale del nostro sistema e la sua salvezza, vi è la possibilità di esprimere, con i cambiamenti necessari, dall'interno del sistema, una prospettiva di salvezza e di avvenire, di ripresa economica e di avanzamento democratico. Si è profilato proprio quel tipo di novità che ci eravamo proposti ed avevamo esplicitamente indicato nella nostra esposizione.

Consolidandosi questa novità è possibile riprendere il controllo della situazione, governare i suoi aspetti economici, finalizzarli a dei precisi obiettivi civili, pilotare la congiuntura e modificare le strutture, sincronizzare gli interventi di tipo diverso, rilanciare infine la programmazione.

A tale esigenza economica, istituzionale e politica intendiamo ricondurre e sottolineare quegli interventi che su questo punto hanno particolarmente insistito, confortandoci così in un proposito che — come abbiamo detto — stiamo portando avanti nei modi più appropriati e con la necessaria fermezza.

Lo svolgimento del dibattito, infatti, ci porta a considerare, al di là delle nostre stesse speranze e delle incompletezze che noi stessi riconosciamo, come la relazione di quest'anno e la sua elaborazione rappresentino quasi il primo atto della ripresa di una nuova programmazione economica. Si è trattato infatti non tanto di raccogliere, approfondire e sintetizzare, insieme con il ministro del tesoro, i risultati di rilevazioni, analisi e studi, quanto di collegare nel concreto in una linea organica l'azione di un Governo chiamato ad attuare in tempi accelerati il suo programma ed a mettere in atto interventi immediati diretti a contenere la pressione inflazionistica ed avviare una riallocazione di risorse. Intanto il sopraggiungere di eventi incalzanti richiamava sempre ad una esigenza più urgente: la difesa della moneta

e dell'immagine internazionale della nostra economia.

Concordiamo però con l'esigenza circa opportune modifiche legislative nei modi, nei contenuti e nei tempi di presentazione dei documenti di politica economica che il Governo deve sottoporre al Parlamento, così come è stato richiesto sia dall'onorevole Aliverti, sia nell'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Bodrato, D'Alema, Giolitti, Giorgio La Malfa e Spaventa.

Quest'anno le deficienze e le contraddizioni della legislazione vigente sono state superate dalla saggezza con cui la Presidenza della Camera ha ordinato i lavori e dall'impegno con cui quasi tutti gli oratori vi hanno corrisposto, collegando nei rispettivi interventi i temi propri del bilancio dello Stato con quelli generali della finanza pubblica, la valutazione dei provvedimenti sin qui adottati dal Governo con la strategia di fondo indicata nella *Relazione previsionale e programmatica* e nella sua esposizione.

La replica non può però proprio per questo fare un riferimento esplicito dedicato a ciascuno dei ventisei interventi, ma dovrà necessariamente cogliere il senso complessivo del dibattito, richiamarsi ai punti essenziali dell'esposizione e chiarire il collegamento e la coerenza di provvedimenti già adottati con la strategia complessiva che il Governo intende seguire. Facilita questo compito l'ampiezza delle convergenze sull'azione promossa dal Governo, veramente notevole per ciò che concerne le finalità che ci proponiamo — e che il Governo non ha voluto indicare in maniera ambigua o eclettica —, per ciò che riguarda le proporzioni dei non facili e non lievi interventi correttivi e per ciò che coinvolge la delicatezza stessa, anche sotto il profilo economico e sociale, della materia che tali interventi toccano e dovranno toccare.

Nella *Relazione economica e finanziaria* si affermava che gli obiettivi di fondo dell'azione del Governo erano la difesa della occupazione e la lotta all'inflazione e si dimostrava come i due obiettivi fossero tra loro intimamente collegati. Si diceva che il nemico principale da battere è oggi l'inflazione e che non è possibile essere ambigui o incerti su questo punto. Il consenso su questa impostazione di fondo è stato generale (tranne una eccezione). È un'indicazione estremamente importante che viene dal Parlamento ed è di grandissimo aiuto

per la posizione del Governo rispetto alle parti sociali, per le azioni programmatiche che esso deve impostare: è una regola di condotta di fronte alle situazioni più difficili che ancora abbiamo davanti.

L'unica voce dissenziente raccolta in quest'aula è stata quella dell'onorevole Magri, il quale ritiene che su questo argomento si faccia della « pura propaganda politica ». Ma l'onorevole Magri ha tracciato un quadro talmente irrecuperabile dei problemi italiani — non mancando di inscrivere in un foschissimo orizzonte internazionale — che dopo il suo intervento, nonostante il fascino della sua oratoria e del suo noto rigore logico, si esce con il forte dubbio che neanche la più miracolosa e palingenetica delle rivoluzioni potrebbe trarci fuori dalle attuali difficoltà.

Tutti gli altri hanno, in fondo, riconosciuto che i provvedimenti adottati dal Governo « muovono nella direzione giusta », mentre diversa è solo l'accentuazione sulla loro sufficienza. Viceversa, vi è una preoccupazione opposta che ha trovato eco nei discorsi, per altri aspetti convergenti sulle nostre posizioni, dell'onorevole Labriola e dell'onorevole Signorile. Di fronte a queste preoccupazioni noi non possiamo non richiamarci a quanto abbiamo detto nella esposizione ed alle ulteriori argomentazioni con cui ci hanno confortato altri oratori. Certo, nessuno ha negato che questa politica comporti dei rischi, ma al riguardo vogliamo ulteriormente sottolineare, per gli onorevoli Labriola e Signorile, e per il partito socialista, tre punti.

Il primo è che la paura di questi rischi non deve ingenerare in noi una titubanza che sarebbe fatale nell'azione urgente in difesa della lira e contro la « rottura » inflazionistica verso forme incontrollabili.

Il secondo — su cui non si porrà mai l'accento abbastanza — è che dalle preoccupazioni sociali che una deflazione provocherebbe in noi dobbiamo trarre spunto per un maggiore sforzo politico, acciocché i comportamenti delle parti sociali possano allentare i vincoli entro cui la nostra strategia si muove. In altre parole, dobbiamo fare di tutto per maggiormente coinvolgere gli occupati relativamente più protetti dalla inflazione nel sostegno, a fatti e non a parole, ai non occupati e non protetti. È la logica stessa delle cose che porta a queste conclusioni, anche se la logica non vince mai da sola. Occorre un impegno coerente e soprattutto occorre non disperare.

Il terzo punto è che, in ogni caso, non dobbiamo restare fermi nell'attesa che migliorino le condizioni di operatività per affrontare questi problemi. Opereremo in ogni caso per non dar luogo alla frattura spesso richiamata dei « due tempi ».

Invece, l'onorevole Labriola è apparso scettico su questo nostro impegno. Secondo lui « nettissima emerge la scelta dei "due tempi" »; inoltre, avremmo « confermato » con parole e fatti di essere seguaci di tale teoria. Per lui il « secondo tempo » non avrebbe ricevuto da parte del Governo neppure — lo cito testualmente — « l'onore della posa della sua prima pietra miliare ». Ora, se l'onorevole Labriola non ritiene soddisfacente il provvedimento per la ristrutturazione industriale, questo è un problema, e se ne potrà discutere in sede di esame di quel provvedimento, come nella sede propria si discuterà degli altri provvedimenti.

Intanto, il Governo proseguirà nell'azione intrapresa, accelerando le più opportune consultazioni, per rispettare i tempi delle ulteriori necessarie determinazioni in materia fiscale, di cui parlerà il ministro Pandolfi, e di tariffe, rese più urgenti proprio dalla correlazione con le difficoltà monetarie. Ma proseguiremo con lo stesso ritmo anche per gli altri provvedimenti volti a stimolare l'attività produttiva ed in particolare per quelli che abbiamo indicato nell'esposizione.

Ad ogni buon conto e per rispondere alle preoccupazioni espresse anche in altre sedi, circa il pericolo della politica dei due tempi, devo riaffermare che la politica del Governo è diversa e ce ne ha dato atto anche l'onorevole Barca, richiamando quanto ho affermato nella esposizione di martedì scorso.

Non intendiamo rispondere subito, dicevo, alle esigenze immediate della congiuntura annunciando soltanto una risposta molto di là da venire per interventi più profondi atti a modificare parametri e strutture. Ma, aggiungevo, i due o più tempi esistono e non sono eliminabili in quanto tempi di estrinsecazione degli effetti delle decisioni pur prese simultaneamente, e affermavo che anche questa diversità nei tempi degli effetti può essere ridotta da avvedute anticipazioni di tutti gli operatori pubblici e privati, da una anticipazione delle loro aspettative, ma anche da un controllo della efficienza attuale dell'amministrazione, già come essa è, pur prima delle necessarie, urgenti, indispensabili riforme.

Ed a questo precipuo fine, per verificare e coordinare i tempi della azione amministrativa, abbiamo in questi giorni ricostituito la commissione interministeriale per l'attuazione della programmazione, come abbiamo convenuto con le regioni di intensificare i rapporti e procediamo in una linea che, mediante opportune articolazioni, renda più puntuale la funzione di coordinamento del CIPE. Tutto ciò ci porta a considerare la parte più impegnativa, di tono elevato e di dialettica serrata della discussione: quella relativa alla strategia di fondo di politica economica che il Governo ha indicato, quella parte del dibattito che è stata animata dagli interventi degli onorevoli Bassetti, Giorgio La Malfa, Napoleoni e Spaventa.

L'onorevole Spaventa ha sottolineato a tal fine la necessità di quantificare la scelta del Governo sulle diverse combinazioni possibili fra tre variabili: il tasso di cambio, il tasso di sviluppo, la composizione della domanda. Il problema è stato posto in modo lucidissimo, ma il Governo — qualunque Governo, credo — non può nelle presenti condizioni dare a tale domanda una risposta in cifre. La ragione è evidente: il Governo opera in presenza di parti economiche e sociali e di soggetti, anche internazionali, i cui comportamenti può influenzare ma non determinare. Se, proseguendo il ragionamento dell'onorevole Spaventa in termini concettuali, il Governo potesse indicare in cifre precise i livelli di quelle variabili da lui indicate, corrobberebbe anche il rischio di determinare comportamenti difformi da quelli dal Governo stesso auspicati. È — diciamo realisticamente — potrebbe farlo in una giornata come quella di oggi? È possibile invece dare delle indicazioni, non delle cifre.

Si può, come ha appunto detto nel suo notevole intervento l'onorevole Bassetti, dare una risposta indicativa sulla combinazione ottimale di obiettivi: una scelta di questo tipo il Governo l'ha fatta e l'ha esposta con chiarezza.

Ci basti perciò richiamare l'importanza fondamentale della indicazione quantitativa data nella *Relazione previsionale e programmatica*, quel 2,5 per cento del prodotto interno lordo, che è stato indicato come misura del prelievo tariffario e fiscale necessario alla manovra di stabilizzazione-riconversione. È stato già detto che si è voluta indicare una dimensione. Come tale non si può negare che essa ab-

bia una sua forza di scelta e di messaggio. Entrare in maggiori dettagli non avrebbe qui significato. Come abbiamo sottolineato nella esposizione che ha aperto questo dibattito, le modalità e gli effetti di tale prelievo non potranno non essere influenzati dai comportamenti degli operatori fondamentali dell'economia.

Si tratta di un punto decisivo, del punto sul quale non si tornerà mai abbastanza e sul quale abbiamo concluso la nostra esposizione perché è il punto politico del momento. Il valore che il tasso di sviluppo può assumere in corrispondenza di un dato livello del cambio è diverso a seconda dei valori che assumono due variabili fondamentali della situazione economico-sociale del paese: la distribuzione del reddito tra tutti gruppi sociali e la produttività del lavoro, e quindi infine la competitività del nostro sistema.

Lo spazio per lo sviluppo, nell'immediato futuro, sta dunque entro questi vincoli. Ma in quale misura esiste veramente la possibilità di muoversi entro questo spazio, manovrando la composizione della domanda? Il problema se lo sono posto, con varie argomentazioni, diversi oratori, e più diffusamente di tutti, mi pare, l'onorevole Napoleoni. Questi si è chiesto che cosa pensi di fare il Governo, se bloccare soltanto l'espansione dei consumi, non quella della domanda interna nel suo complesso, e orientare tutto l'eventuale incremento di reddito verso gli investimenti, oppure bloccare il livello complessivo della domanda interna, e modificarne la composizione a scapito dei consumi (che quindi andrebbero a subire in questa ipotesi un decremento) e a favore degli investimenti. Secondo l'onorevole Napoleoni, il Governo avrebbe optato, o sarebbe stato costretto a optare, per questa seconda linea: blocco della domanda interna e spostamento di risorse dai consumi agli investimenti. Si può seguire l'onorevole Napoleoni in questa valutazione, riducendone però nelle previsioni la drasticità, nel senso da me accennato: il livello della domanda interna non deve considerarsi *a priori* bloccato. Esso dipenderà dal vincolo imposto dal tasso di cambio. Questo, a sua volta, dipende dal rapporto, come abbiamo detto nell'esposizione, tra competitività, redditi ed occupazione. Esiste cioè, nelle possibilità, uno spazio per incrementare gli investimenti — ridotto quanto si voglia, ma esiste — senza ridur-

re i consumi; ma l'ampiezza di questo spazio è affidata, oltre che al Governo (e neanche tanto ad esso), ai comportamenti di tutti gli altri soggetti del sistema.

Proseguendo comunque nel ragionamento dell'onorevole Napoleoni, si pone un problema che avevamo pur considerato, e sul quale si sono soffermati anche altri penetranti interventi.

Il problema è questo: in un'economia di mercato gli investimenti sono indotti, non vanno per conto proprio, e dipendono principalmente dalla domanda globale. Se la domanda globale è bloccata a un certo livello, perché la domanda interna è stazionaria e quella esterna limitata nel suo campo di variazione, allora potremo pure comprimere i consumi e offrire finanziamenti alle imprese alle più favorevoli condizioni, ma gli investimenti ugualmente non verranno realizzati.

In realtà, i vincoli di cui abbiamo parlato prima non devono essere considerati come imm modificabili. Variazioni nella distribuzione del reddito tra tutti i gruppi sociali e recuperi di produttività creerebbero condizioni favorevoli all'espansione della domanda e alla realizzazione degli investimenti. Né va trascurato il fatto che recuperi di produttività determinerebbero una espansione delle esportazioni con conseguente allentamento del vincolo del tasso di cambio. In mancanza dell'allentamento di tali vincoli, l'onorevole Napoleoni suggerisce di contrattare gli investimenti con le imprese. Visto che dal mercato, in senso strettamente economico, gli investimenti non possono sgorgare, l'onorevole Napoleoni suggerisce di farli scaturire da un mercato, per così dire, politico. In questa ipotesi i pubblici poteri si rivolgerebbero alle imprese, gestendo l'uso degli strumenti di politica economica in una forma, in un certo senso, di tipo contrattuale, dicendo cioè loro che certi vantaggi o agevolazioni, diretti o indiretti, derivanti dall'azione pubblica sarebbero loro assicurati solo alla condizione che l'impresa assumesse precisi impegni per gli investimenti, indipendentemente dal livello e dall'andamento della domanda esistente.

In tal modo, la domanda si creerà: sarà una domanda di beni di investimento, e il vuoto di domanda che deve temersi da una manovra dimezzata (meno consumi, ma non per questo automaticamente più investimenti) sarebbe colmato.

La questione sollevata dall'onorevole Napoleoni è complessa, e non tanto sul piano

concettuale, ma comunque non va lasciata cadere. Infatti, al di là di obiezioni di altro ordine, sul piano empirico si deve avanzare il legittimo dubbio che mentre gli investimenti indotti dalla domanda globale tendono, bene o male, ad incontrarsi con le specificazioni qualitative di questa mediante gli imperfetti, ma non inesistenti e non sempre facilmente sostituibili, meccanismi di mercato, lo stesso è difficile da ottenersi attraverso una astratta contrattazione con le imprese sugli investimenti.

Dalle osservazioni dell'onorevole Napoleoni può essere forse rivitalizzata più concretamente e resa più effettiva l'idea dei blocchi di domanda pubblica che fu presente nella prima esperienza di programmazione (onorevole Giolitti), sulla quale si sono soffermati più specificamente gli onorevoli Barca, Bassetti e Labriola...

BARCA. Spero che non stia parlando dei progetti speciali!

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. ...e che il Governo ha in concreto già impostato o avviato con il piano energetico, con i programmi di ammodernamento militare, con alcuni progetti speciali per il Mezzogiorno e con tutte quelle altre iniziative, tra le quali acquistano particolare rilievo quelle dirette a coordinare, nell'ambito delle loro competenze, gli interventi propri delle regioni. Sono indicazioni lungo le quali si riafferma in concreto l'esigenza di un rilancio della programmazione, sia per la loro realizzazione, sia per mettere tempestivamente a frutto i margini di compatibilità della spesa pubblica e della bilancia dei pagamenti.

Si tratta però di essere chiari su questo punto. Alla logica del mercato possiamo sostituire, dove questa viene a mancare, una « non logica »? No, perché faremmo innanzitutto torto ad un « loico » di razza come l'onorevole Napoleoni; potremmo farlo solo sostituendo un'altra logica dai requisiti almeno non inferiori, ma per ora molto incerti. Lo stesso onorevole Spaventa, del resto, ci ha avvertiti che « le possibilità di sottrarre l'accumulazione alle mutevoli vicende del mercato, di renderla in qualche modo una variabile indipendente, e non dipendente, rispetto alle altre » è un problema di non facile soluzione ed ha saggiamente aggiunto di non avventurarsi « sul terreno minato

di un dirigismo per il quale non abbiamo almeno per ora gli strumenti ». Si torna così, attraverso altri interventi ed in particolare quelli degli onorevoli Bassetti e Giorgio La Malfa, ad un punto essenziale della nostra esposizione, e cioè che l'espansione della domanda trova, non solo nel breve periodo, la sua base più coerente ed efficace nell'incremento delle esportazioni. Possiamo convenire con chi, anche ad altri fini, ritiene debba essere modificata la composizione, la struttura e la direzione delle nostre esportazioni, ma resta comunque pregiudiziale per esse una ritrovata competitività del nostro sistema produttivo, rispetto agli altri paesi industrializzati. Pertanto, il problema della nostra competitività non è eludibile, come non lo è quello del costo reale del lavoro, così come lo abbiamo sottolineato nella nostra esposizione. Se ci creassimo delle illusioni al riguardo sbagliaremmo, come sbagliaremmo se non tenessimo conto del fatto che ogni azione in questo senso per essere efficace deve avere un alto grado di consensualità.

Vogliamo perciò sottolineare come in questo dibattito siano venute importanti ed esplicite ammissioni da esponenti autorevoli di parti politiche, così intimamente legate al movimento dei lavoratori. Pertanto quelle considerazioni sui problemi del costo del lavoro, sulla mobilità della mano d'opera, sulla questione della scala mobile, sulle sue implicazioni dirette ed indirette, che qui abbiamo cominciato a sentire, sono da valutare come qualcosa di più di un ripensamento dei modi di difesa degli interessi delle classi lavoratrici, cioè come un adeguamento progressivo alla situazione reale che si è creata. Ci muoviamo però su questo terreno con tutta la cautela che richiede il nuovo che deve maturare e sta maturando più celermente di quanto si dica anche nelle organizzazioni di base e nella periferia del paese.

Cautela non significa sempre rinuncia, rinvio o ritardo: non lo significa certamente in questo caso, come può essere apparso a coloro che o non dispongono di tutti gli elementi di conoscenza della sensibilità di vasti strati sociali, oppure, più comodamente, non hanno come noi la responsabilità di rendere effettivi gli enunciati per cui trovano tanta facile stampa.

In questo senso abbiamo colto, con particolare gratitudine, nell'intervento pur notevole per tanti aspetti dell'onorevole Gra-

nelli, gli apprezzamenti per l'opera che stiamo svolgendo e l'invito ad avere coraggio. Il Governo ha avuto il coraggio di indicare delle scelte, chiare e precise, ma i risultati della sua azione — dobbiamo ribadirlo — dipendono non solo dalle risposte degli altri soggetti del nostro ordinamento, ma anche dai comportamenti dei soggetti sociali, da quelli delle imprese e, più decisamente, dai sindacati dei lavoratori. Ed anche di coloro di cui non si parla quasi mai e che non sono riconducibili né alle prime, né agli altri.

È certo questo, onorevole Malagodi, un momento decisivo per l'impresa, sia essa privata o in mano pubblica, e quindi qualificante per una società in cui l'impresa abbia il suo posto di soggetto essenziale, di creatività e di vitalità del sistema. Ma, anche per questo, si tratta di uscire, come avvertimmo in un'occasione non lontana, dalle insufficienze e dagli equivoci di un discorso che sin qui il tema dell'impresa ha affrontato e ritenuto risolto solo sotto l'aspetto generico delle garanzie da dare alla cosiddetta iniziativa privata e, più recentemente, da parti diverse, riducendolo alla distinzione tra rendite e profitti.

Si tratta, invece, di pervenire ad una organica disciplina, capace di tutelare e promuovere l'impresa come istituzione, una istituzione disciplinata nella sua vita interna, come si è cominciato a fare con lo statuto dei lavoratori, valido perciò nonostante le contraddizioni della sua prima applicazione, ma una istituzione riconosciuta e disciplinata nel fatto prima ancora che nel diritto, nella sua natura di ordinamento particolare e quindi nei suoi rapporti con gli altri ordinamenti particolari con cui pure viene in contatto e, infine, con l'ordinamento generale. In questa prospettiva si può e si deve chiedere a tutte le imprese e alla loro organizzazione più significativa, un comportamento più coerente ed accorto, che sfugga alle tentazioni occasionali.

Di una crescente responsabilità sembrano cogliersi poi segni significativi nelle organizzazioni dei lavoratori, ma non ci sembra che esse abbiano ancora acquisito la piena consapevolezza di essere determinanti come non mai per il superamento della crisi e che, al di là di ogni discorso pur comprensibile sulle contropartite e sulle garanzie, al di là dello stesso discorso che noi abbiamo fatto nella esposizione, il superamento della crisi non potrà esservi se non verrà a coin-

cidere comunque con un accrescimento del potere sociale delle organizzazioni dei lavoratori.

Una propria responsabilità ugualmente impegnativa attiene anche ai partiti politici, intesi non solo nella loro proiezione parlamentare, ma piuttosto come soggetti propri della società, radicati in essa con una primazia che deriva loro appunto dall'essere dalla Costituzione riconosciuti come i tramiti permanenti della partecipazione dei cittadini alle pubbliche determinazioni.

Per far fronte a queste responsabilità più specifiche ed a quelle più generali espresse nelle elezioni del 20 giugno, essi devono rinnovarsi e per questo da ciò eravamo partiti nella nostra esposizione.

L'onorevole Napolitano, in un intervento così rilevante per i suoi contenuti e per la sua autorità, ha ripreso questo tema. Ma qui la pacatezza del ragionamento ha ceduto ad una polemica, mi consenta di dirglielo, vecchia ed ingiusta nei confronti della democrazia cristiana. Ingiusta nel lamentare un presunto distacco del partito della democrazia cristiana da questo dibattito e dalla gravità del momento; ingiusta perché i parlamentari della democrazia cristiana, da Granelli ad Aliverti, a Bassetti, Pennacchini, Costamagna e Scalia sono intervenuti in questo dibattito numerosi e con una qualità di argomentazioni, che lo stesso onorevole Napolitano non ha mancato in qualche tratto di apprezzare. Questi discorsi non avevano però solo un alto valore tecnico: esprimevano una linea caratterizzata e caratterizzante di un partito che a questi temi ha dedicato non pochi approfondimenti e che hanno trovato la loro puntualizzazione proprio in quel recente consiglio nazionale della democrazia cristiana, che l'onorevole Napolitano ha criticato, evidentemente per scarsità di informazioni. Quel consiglio nazionale ha un valore per questo dibattito sia per il significato politico complessivo di quella sessione sia per il dibattito che si svolse su una relazione dell'onorevole Zaccagnini, nella quale il maggiore spazio era appunto dedicato alla politica economica, mentre la gravità della situazione costituiva la motivazione prevalente dell'attuale linea politica della democrazia cristiana.

NAPOLITANO. L'ha dovuta fare lei questa difesa, a quanto pare, in mancanza di un autorevole esponente della democrazia cristiana che intervenisse in questo dibattito! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, lasci parlare il ministro.

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Onorevole Napolitano, abbiamo apprezzato la pacatezza del suo intervento: continui ad esserlo ascoltando.

NAPOLITANO. Sono pacatissimo!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, la prego di continuare.

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma, al di là di questi dati documentali, chi garantisce un Governo al paese, una risposta comunque positiva alla situazione parlamentare scaturita dal 20 di giugno e chi garantisce a questa politica l'appoggio di quella che è ancora la parte quantitativamente o qualitativamente prevalente del paese, se non la democrazia cristiana? Il suo senso di responsabilità e il coraggio di affrontare ancora una volta i rischi che la sua scelta comporta stanno ancora a testimoniare la continuità della nostra essenziale funzione di partito democratico, popolare e pluralista, di partito essenziale per lo Stato in Italia.

BARCA. Sta parlando a nome del partito o del Governo?

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Certo, il nostro modo di esprimerci, la nostra struttura e la nostra funzionalità (come anche il nostro modo di essere presenti in aula) sono diversi da quelli degli altri partiti e da quelli del partito comunista (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma è su questa diversità che poggia il pluralismo della nostra società, la vitalità del nostro sistema democratico.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo ha avuto ed ha il coraggio delle sue responsabilità, della verità e della iniziativa delle scelte per gestire, pur in una situazione parlamentare così singolare, questo difficile momento (*Commenti del deputato Barca*). Ed è alle esigenze di questo momento che noi riconduciamo la comprensione con cui la Camera dei deputati, pur nella diversa articolazione delle posizioni, ha apprezzato ed accolto in questo dibattito la linea di politica economica da noi proposta (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro delle finanze.

PANDOLFI, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stata auspicata, nel corso del dibattito che si è svolto in quest'aula — lo ha ricordato poco fa il ministro del bilancio — l'unificazione in un unico testo, a partire dal prossimo anno, della *Nota preliminare* al bilancio dello Stato e della *Relazione previsionale e programmatica*. Mi associo all'auspicio, che io stesso formulai riferendo tre anni or sono alla Commissione finanze e tesoro della Camera sullo stato di previsione dell'entrata per il 1974.

L'intrinseca connessione fra i due documenti non poggia tanto sul fatto che essi cadono in un medesimo arco temporale e toccano materie che finiscono per richiamarsi ed intrecciarsi, quanto sull'esigenza di ricondurre il bilancio dello Stato alla funzione sua propria, che è di strumento e quadro di riferimento per il governo unitario della finanza pubblica, secondo un definito orientamento di politica economica. Si tratta, in altre parole, di sottrarre il documento di bilancio al rischio di una sua estraneità o di una sua sterilizzazione rispetto alle linee previsionali e programmatiche di politica economica, che ne costituiscono invece il presupposto ed il motivo orientatore.

Non sembri strano che la replica ad una discussione elevata e ricca di una forte interna tensione dinanzi ai gravi problemi del momento prenda le mosse, per la parte che riguarda l'entrata, da una annotazione quale quella che ho fatto, che può apparire in qualche modo riduttiva. In realtà, nessun impegno di carattere straordinario, neppure quello che è chiesto oggi alla manovra di politica fiscale, può attenuare l'impegno costante, metodico, severo, volto a rendere più efficace la gestione delle entrate tributarie; ma neppure questo secondo impegno può considerarsi relegato nella quotidiana mediocrità dell'ordinaria amministrazione. Il Ministero delle finanze vive — per usare la felice espressione usata da un attento osservatore delle cose economiche — in una emergenza di medio periodo. Non è possibile fronteggiarla, se non con una azione che abbia giorno per giorno i caratteri dell'emergenza; ma il disegno deve essere razionale, chiaramente definito ne-

gli obiettivi e negli strumenti, garantito contro i pericoli di un attivismo occasionale.

In questo quadro, per rispondere ad un rilievo che è stato mosso nel corso del dibattito e che del resto è questione ricorrentemente sollevata, è necessario perfezionare gli strumenti conoscitivi, sui quali deve fondarsi in maniera più informata e consapevole il governo delle entrate tributarie dello Stato. A partire dal 1975, il Parlamento è stato periodicamente informato sull'evolversi del gettito nel corso dell'anno. Sono state fornite indicazioni con cadenza trimestrale, ed è stato adottato uno schema normalizzato che, analitico per i tributi di maggiore significato e riassuntivo per gli altri, consente di rendere più leggibile la dinamica dei proventi fiscali.

A partire dal 1976 è proposito del Governo compiere qualche passo avanti. In primo luogo si renderà più regolare la comunicazione dei dati sul gettito tributario trimestre per trimestre, in modo che, nel secondo mese successivo a ciascun trimestre, venga comunicata al Parlamento una tabella normalizzata dei proventi conseguiti, con opportune note che consentano di destagionalizzare i dati e di effettuare quindi, in maniera scorrevole, la relativa proiezione annuale. In secondo luogo — e sarà la novità di maggior rilievo — si provvederà alle prime elaborazioni statistiche sulle diverse grandezze del fenomeno fiscale, ma con una utilità prevedibile che si estende ben oltre i confini del fenomeno fiscale. Ciò avverrà gradualmente, in parallelismo con lo sviluppo del sistema informativo del Ministero delle finanze. L'archivio storico su supporto magnetico dei dati relativi all'imposta sul reddito delle persone fisiche consentirà tra breve di ottenere alcuni primi importanti prodotti statistici: essi diventeranno, nel tempo, sempre più ampi ed interessanti.

Nel settore dell'imposta sul valore aggiunto occorrerà maggior tempo, in quanto solo con il 1976 potrà aversi una più ordinata e consistente raccolta di informazioni, anche attraverso l'introduzione della nuova procedura prevista dal disegno di legge n. 488, che è stato nella scorsa settimana approvato dalla Commissione finanze e tesoro della Camera ed attualmente all'esame del Senato. All'impegno di avviare un serio lavoro nel settore delle elaborazioni statistiche forniranno il neces-

sario sostegno amministrativo ed operativo le nuove strutture della direzione generale per l'organizzazione dei servizi tributari, che ci proponiamo di riformare entro breve tempo, anche in relazione alla nuova disciplina del sistema informativo del Ministero delle finanze. Nell'ambito della direzione generale ristrutturata troverà posto una divisione incaricata dei servizi statistici unificati del Ministero.

L'annuncio dei propositi per il prossimo anno non ci esime ora dal cogliere l'opportunità di questo dibattito per dare oggi i dati disponibili sull'andamento del gettito nel corso di quest'anno. Una esposizione ragionata dell'andamento delle entrate tributarie nei primi nove mesi del 1976 non può prescindere da una osservazione preliminare: la previsione di bilancio per l'anno in corso non rappresenta un termine di riferimento dotato di pieno significato. È necessario ricordare che la previsione contenuta nella tabella 1 per l'esercizio 1976 venne formulata nel luglio del 1975 e che successivamente intervennero provvedimenti legislativi i cui effetti si sono variamente ripercossi sulla dinamica delle entrate, a cominciare dalla legge 2 dicembre 1975, numero 576, che, da un lato ha ridotto le aliquote per le imposte personali e, dall'altro, ha introdotto il principio dell'autotassazione, determinando in tal modo una varietà di effetti di segno contrario sul gettito del 1976, per giungere ai provvedimenti fiscali straordinari del marzo scorso che porteranno maggior gettito stimato intorno ai 1.600 miliardi.

Per queste ragioni, la cifra di 23.432 miliardi, indicata nella previsione 1976 come cifra complessiva delle entrate tributarie per l'anno in corso, non rappresenta una base di confronto sufficientemente indicativa per la valutazione della effettiva dinamica del gettito. Risulta invece obiettivamente più valido assumere come termine di riferimento il gettito del 1975 che risulta, sulla base dei dati del rendiconto generale, di 19.721 miliardi.

Ciò premesso, emerge un primo elemento che esprime l'ordine di grandezza dell'evoluzione degli introiti fiscali. Il loro importo, relativamente ai primi nove mesi del 1976, ha già quasi raggiunto l'importo dell'intero anno 1975. A fronte dei 19.721 miliardi dello scorso anno si è avuto, nei primi nove mesi del 1976, un gettito di 19.660 miliardi. Si tratta — è appena il caso di precisarlo — di dati provvisori, rilevati

direttamente dagli uffici. Essi, tuttavia, risultano largamente attendibili e vicino alle contabilizzazioni definitive.

La categoria prima (imposte sul patrimonio e sul reddito) ha fatto registrare, sempre nei primi nove mesi dell'anno, un gettito di 8.730 miliardi, di cui 680 per i tributi soppressi, 85 per i cosiddetti minori tributi della prima categoria (successioni e gioco di abilità) e 7.965 per i nuovi tributi. Nell'ambito di questi ultimi, che rappresentano il comparto più interessante, l'imposta sul reddito delle persone fisiche ha fornito proventi per 5.040 miliardi, con una netta progressione delle ritenute alla fonte, nonostante la diminuzione della aliquota intervenuta per le imposte a partire da quest'anno.

Meritano inoltre di essere sottolineate le cifre raggiunte dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche (870 miliardi) e dalle ritenute sugli interessi bancari (1.775 miliardi). Questo secondo importo sconta l'effetto di sovrapposizione determinatosi quest'anno a causa dell'acconto corrisposto in luglio relativamente alle ritenute effettuate durante l'anno.

La categoria seconda (tasse ed imposte sugli affari) ha dato un gettito di 6.600 miliardi. La somma maggiore è imputabile all'IVA che ha procurato entrate per 4.750 miliardi. La cifra comprende sia l'IVA sui consumi interni sia quella riscossa sulle importazioni, rispettivamente per 3.260 e 2.713 miliardi, ma è esposta al netto dei rimborsi effettuati con i fondi della riscossione che, ad operazioni ultimate, ammontano a 1.311 miliardi. L'andamento dell'IVA è oggetto della più vigile attenzione da parte del Ministero delle finanze. È nota l'esistenza di ampi margini di evasione che ci si propone di ridurre tenacemente con misure in parte attuate e in parte da attuare, destinate a rendere più stringenti gli obblighi contabili e a stabilire una più rigorosa disciplina delle sanzioni, anche penali. Ma è necessario osservare, per obiettività, che il 1976 ha fatto registrare un primo, apprezzabile passo in avanti nell'evoluzione del tributo: nei primi nove mesi del 1976 si è avuto un gettito superiore del 46 per cento a quello dei corrispondenti mesi del 1975. L'obiettivo è di rendere permanente e, se possibile, di accentuare la tendenza, in modo da avvicinare progressivamente la base imponibile di fatto alla base imponibile di diritto.

Le entrate relative alle imposte sulla produzione, i consumi e le dogane (categoria terza) sono state, da gennaio a settembre, di 3.300 miliardi: 2.650 per l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali e 650 per gli altri tributi. Vorrei osservare che l'inasprimento dell'imposta di fabbricazione della benzina deciso nel marzo scorso — ci si può riferire solo a quello, per il momento — non ha avuto influssi apprezzabili sull'andamento dei consumi, confermandone la scarsa elasticità.

Il gettito della categoria quarta (monopoli) ha raggiunto la cifra di 825 miliardi, di cui 805 per l'imposta di consumo sui tabacchi e 20 per altri tributi. La categoria quinta (lotto, lotterie ed altre attività di gioco), infine, ha prodotto, sempre per i primi nove mesi dell'anno, entrate per 205 miliardi.

Sulla base delle cifre sopra esposte è possibile confermare il dato della proiezione annua del gettito complessivo per entrate tributarie, già indicato in 27 mila miliardi. Tale somma è esposta al lordo della cifra di circa 440 miliardi che le banche verseranno entro il 30 novembre, quale secondo acconto sulle ritenute praticate sugli interessi, nella fondata previsione che il Senato approvi rapidamente il provvedimento, già approvato dalla Camera, che reca tale disposizione. La somma è destinata, come è noto, a compensare la diminuzione di gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche dovuta in base a dichiarazione, che si determina a seguito della riliquidazione con tassazione separata dell'imposta sul reddito dei coniugi, dopo la sentenza della Corte costituzionale del luglio scorso. La cifra di 27 mila miliardi è data invece al netto dei maggiori proventi, stimati in 520 miliardi, che si avranno nell'ultimo trimestre dell'anno per effetto dei provvedimenti relativi all'introduzione dell'*una tantum* sulle autovetture, all'aumento del prezzo della benzina, all'aumento del prezzo dei tabacchi, alla introduzione, infine, di un diritto speciale sui concorsi pronostici. Ove si tenga conto anche di queste ultime entrate, il gettito tributario complessivo per il 1976 registrerà un incremento del 40 per cento sul gettito complessivo del 1975.

Non è questa la sede, né è il caso ora di inoltrarci in più minute analisi circa l'andamento del fenomeno fiscale categoria per categoria, o tributo per tributo, sia pure per quelli maggiori e più significa-

tivi. È necessario invece (ed è il carattere stesso della discussione svolta in quest'aula ad esigerlo, incentrata come è stata sui grandi temi dell'indirizzo generale di politica economica, in una situazione di grave emergenza per il paese) affrontare una analisi di carattere più generale e delineare sinteticamente gli elementi di una strategia di politica delle entrate.

La misura eccezionale dell'incremento del gettito tributario del 1976 rispetto a quello 1975 si presenta oggettivamente come un fatto di portata ambivalente. È indubbio che esso è dovuto assai più all'automatismo che oggi contraddistingue largamente l'assolvimento dell'obbligo tributario che non all'azione di accertamento, cioè all'intervento dell'ente impositore diretto a controllare, verificare e accertare la materia imponibile rispetto a quella unilateralmente dichiarata dal contribuente: In ciò non è possibile non vedere il limite del fenomeno che con tanta evidenza e positività sembra registrarsi nel corso di questo esercizio finanziario. D'altra parte, occorre sottolineare (contrastando con forza, se mi è consentito, affrettate e approssimative deduzioni) che l'estensione di procedimenti capaci di assicurare automatismo, semplicità e regolarità di flusso alle entrate tributarie rappresenta la condizione preliminare non solo per assicurare continuità di incasso per elevate quote di gettito, ma anche per alleggerire il lavoro degli uffici e liberare quindi risorse umane per il compito fondamentale dell'accertamento, nel quale soltanto si esprimono i compiti più veri di un ente impositore.

È questa la ragione per la quale con la legge n. 576 è stato introdotto il principio dell'autotassazione, che prevede l'autoliquidazione dell'imposta da parte del contribuente ed il versamento contestuale alla dichiarazione. Alla stessa linea di indirizzo risponde l'azione intrapresa per sviluppare nuove procedure destinate non soltanto a più immediati obiettivi di razionalizzazione degli adempimenti correnti, ma anche e specialmente all'alleggerimento di compiti subalterni e non essenziali alla funzione impositiva. Intendo riferirmi, ad esempio, alla nuova procedura per la riscossione dell'IVA attraverso il sistema bancario e — più avanti — anche attraverso il canale postale e alla sostituzione del supporto magnetico al supporto cartaceo per la documentazione dei versamenti

periodici. Lo scopo che si vuole raggiungere è di impiegare le risorse umane disponibili non già per lo svolgimento di una funzione che può considerarsi marginale, come quella del servizio di cassa, ma per la più essenziale funzione di accertamento del tributo.

Il discorso vale anche per la procedura che è stata introdotta per il trattamento delle dichiarazioni dei redditi ai fini dell'imposta sui redditi delle persone fisiche. A questo riguardo, si deve riconoscere che non sono mancate difficoltà nel portare a regime la nuova procedura fondata, come è noto, sul rilevamento dei dati da parte del consorzio nazionale degli esattori e sul controllo degli stessi da parte degli uffici. Si è cercato di porre rimedio agli inconvenienti che si sono verificati in sede di prima applicazione e non si tralascerà sforzo perché nel fondamentale settore dell'imposizione diretta gli uffici possano riprendere a pieno i propri compiti in ordine all'accertamento dei tributi.

Si tratta di esaurire nel più breve tempo possibile la definizione delle pendenze relative ai tributi del vecchio ordinamento, sia con la procedura ordinaria sia con quella del condono. Si tratta, ancora, di rivedere radicalmente compiti e procedure accessorie, come quelle della certificazione che impegnano oltre il tollerabile l'attività degli uffici. Si tratta, infine, di migliorare l'organizzazione complessiva del sistema, perché esso possa sostenere la ripresa dell'azione di rettifica delle dichiarazioni del contribuente. Rimossi gli ostacoli, eliminate le inutili diversioni, recuperate tutte le forze disponibili, potrà e dovrà realizzarsi, al di là di ogni pur necessario automatismo nella riscossione delle imposte, il naturale e necessario primato delle funzioni di accertamento. Né tecniche più aggiornate di selezione dei contribuenti da sottoporre a verifica, come quelle che si stanno introducendo con il sorteggio applicato a categorie fiscalmente significative, né la stessa azione di polizia tributaria, come quella che con eccezionale intensità la guardia di finanza sta portando avanti in questi giorni, né l'accentuato rigore nella disciplina delle sanzioni, né il forte impulso al sistema informativo del Ministero per la realizzazione dell'anagrafe tributaria, possono ritenersi di per sé sufficienti a produrre un miglioramento del livello generale della imposizione ed in particolare a raggiungere gli obiettivi di giustizia tributaria. Il punto centrale ri-

mane sempre l'attività di accertamento degli uffici, in cui si riassume ed esprime la potestà del fisco.

Sono conosciute — anche per essere state con chiarezza e ricchezza di particolari esposte al Parlamento nella nota sulla situazione del personale e sullo stato dell'amministrazione finanziaria, del maggio 1975 — le condizioni di grande difficoltà in cui versa l'amministrazione finanziaria. Conto di presentare al Parlamento, come già annunciato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, un piano pluriennale di investimenti per rinnovare e potenziare le strutture a disposizione dell'amministrazione. Verrà avviato entro brevissimo tempo, coinvolgendo la diretta partecipazione del personale, uno studio operativo per la riforma delle procedure e delle strutture centrali e periferiche dell'amministrazione finanziaria. Il compito è immenso. Non è pensabile di potersi affidare indefinitamente alla precarietà di azioni di puro contenimento delle difficoltà esistenti o ad espedienti estemporanei e di corto respiro. Così come non si può immaginare di contare soltanto sull'abnegazione di coloro che servono lo Stato in un settore di tanta importanza. Occorre — non vi è altra strada — proseguire con rigorosa e tenace continuità nello sforzo che da qualche tempo è stato intrapreso per ammodernare l'amministrazione e consentirle di meglio adempiere le sue finalità istituzionali.

In questa luce deve essere vista l'azione, che si sta intensificando, per la lotta alle evasioni fiscali. Il suo successo sarà legato, in definitiva, ai reali progressi che potranno compiersi nell'azione volta a migliorare, complessivamente, l'idoneità dell'amministrazione finanziaria a svolgere i propri compiti. Ciò potrà garantire anche che la lotta alle evasioni avvenga — come è necessario avvenga in uno Stato di diritto — senza inammissibili indulgenze ma anche senza arbitrî, con sicurezza per il contribuente onesto e, insieme, con accresciuta probabilità per l'evasore di essere raggiunto: con un'azione, dunque, che valga a dare ad ogni cittadino la certezza che sotto il prestigio della legge ci si muove con serietà e con metodo verso gli obiettivi di giustizia tributaria.

L'indirizzo sopra indicato impone che il processo di revisione e di perfezionamento del nuovo ordinamento tributario si concluda in termini ragionevolmente brevi, riuscendo difficilmente compatibile una efficace ammi-

nistrazione dei tributi con un continuo succedersi di nuove disposizioni.

Il Parlamento sta per affrontare, con la imminente presentazione da parte del Governo del disegno di legge relativo, il difficile capitolo del regime ordinario della tassazione del reddito dei coniugi, che comporta anche la revisione di alcuni non secondari elementi dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, soprattutto in merito alle detrazioni. Una volta varato questo provvedimento legislativo e compiuto l'indispensabile coordinamento tecnico con le disposizioni già emanate (anche per questo il Governo chiederà la proroga della delega per l'emanazione di disposizioni integrative e correttive dei decreti già emanati), sarà necessario stabilire una tregua legislativa che consenta ai contribuenti, da un lato, e agli uffici, dall'altro, di misurarsi con un ordinamento definito e stabile. Analogamente dovrà farsi per gli altri tributi, in modo particolare per l'imposta sul valore aggiunto.

L'esposizione che ho sin qui delineato ha cercato di dare ragione delle linee politiche ed economiche che il Governo intende seguire per uno sviluppo ordinato delle istituzioni tributarie. Essa costituisce, rispetto ai problemi emergenti del momento, il quadro di riferimento all'interno del quale dovranno collocarsi le iniziative di carattere straordinario. Alcune di esse sono già state introdotte lungo le linee di indirizzo che ancora poco fa sono state illustrate dal ministro del bilancio.

Nella piena e consapevole assunzione delle sue responsabilità, il Governo non si sottrae all'obbligo di considerare ulteriori interventi straordinari di carattere fiscale. La loro ampiezza, la loro qualità, la loro estensione temporale sono altrettante variabili, che non possono non essere valutate in relazione alla intensità e al segno della manovra complessiva di politica economica.

Mi preme sottolineare, evitando in questa sede accenni parziali, i quali di fronte a misure non ancora compiutamente delineate finirebbero più per suscitare interrogativi che non per dare chiarezza, che la manovra politica fiscale è orientata così da tener conto di alcuni vincoli oggettivi insiti nelle condizioni stesse del sistema in cui ci troviamo ad operare. Mi riferisco alla manovra della imposizione indiretta, specialmente nel campo dell'imposizione sulla cifra d'affari, per la quale occorre ponderare attentamente le contropartite ne-

gative che si producono in un sistema fortemente indicizzato qual è il nostro. Mi riferisco all'imposizione sui redditi e alla necessità che relativamente ad essa si misuri l'inasprimento dell'imposizione che in costanza di aliquote dell'imposta personale si determina per effetto dell'aumento dell'espressione monetaria dei redditi a parità di potere di acquisto. Mi riferisco, per l'una e per l'altra, al vincolo costituito dalle implicazioni che i diversi tipi di manovra esercitano sul livello dell'amministrazione dei tributi, tanto più in una fase che si deve ancora considerare di messa a regime del nuovo ordinamento.

Ma vorrei assicurare la Camera che l'esistenza di limiti e vincoli può bensì rendere più difficile l'azione del Governo, ma non può, non deve arrestarla. Mi sia consentito di concludere, con sobrietà ma con profonda convinzione: la coscienza delle difficoltà che ci stanno dinanzi nel settore tributario non blocca, ma al contrario esalta la nostra volontà di superarle. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali.

BISAGLIA, Ministro delle partecipazioni statali. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro della politica economica che emerge dalla *Relazione previsionale e programmatica*, dagli interventi dei ministri Morlino e Pandolfi, e fra poco da quello del ministro Stammati, nonché dalla discussione che si è svolta in quest'aula, si riflette direttamente anche sui problemi delle partecipazioni statali, i cui programmi, come parte di un tema più ampio, ho avuto l'onore di sottoporvi nella *Relazione programmatica* relativamente al Ministero a me affidato. Questi programmi, costantemente suscettibili di più puntuale adeguamento all'evolversi di una situazione economica di estrema tensione, tengono conto, nella parte attinente alla riorganizzazione strutturale del sistema come nella parte relativa alle iniziative economiche, di quelli che sono i più sicuri condizionamenti del nostro sviluppo. È fuori di dubbio, in proposito, che al paese si pongono necessità contraddittorie, nella dura tenaglia tra deflazione ed inflazione. Tutto ciò, per altro, in una situazione nella quale è ormai difficile incidere ancora sui consumi individuali di massa e nella quale l'impegno assoluto è

non solo di salvaguardare i livelli di occupazione, ma accrescerli in vista delle esigenze dei molti, specialmente giovani, il cui diritto al lavoro ancora non ha trovato soddisfazione.

Ne derivano, come dicevo, condizionamenti ai quali le partecipazioni statali non possono sottrarsi, essendo ad esse imposto, per altro, di porre in essere una politica che valga ad attenuare gli effetti più dannosi per la collettività e a porre le premesse di un nuovo più organico e durevole sviluppo.

È per questo motivo che i programmi mirano innanzitutto ad una ristrutturazione formale del sistema incentrata sulla valorizzazione dei momenti dell'indirizzo politico-economico e del controllo, secondo una linea che tiene conto sia delle esigenze di una democrazia fondamentalmente e sostanzialmente pluralista, sia della necessità di un consapevole contributo tecnico imprenditoriale. È per questo motivo anche che i programmi si muovono poi verso la definizione di interventi idonei a coordinare e riqualificare la produzione; a creare nei settori portanti della nostra economia poli di sviluppo sia diretti (nella misura in cui stimoleranno iniziative private), sia riflessi; a riqualificare la domanda di beni e di servizi; a garantire l'occupazione e il suo incremento, specialmente nel Mezzogiorno.

Tali mete sono, nell'attuale congiuntura, non facilmente conseguibili, ma ad esse deve essere finalizzato il nostro sforzo se non si vuole che i cardini stessi della nostra organizzazione civile e sociale siano posti in pericolo.

Sarà, ovviamente, necessaria la collaborazione di tutti coloro che rappresentano gli interessi coinvolti e, in primo luogo, per quanto riguarda il sistema delle partecipazioni statali, delle organizzazioni dei lavoratori che, specialmente in relazione alle ipotesi di riconversione e di ristrutturazione industriale, dovranno — secondo la procedura che a me pare proprio e corretto adottare nell'ambito delle mie competenze — poter esprimere, tramite riunioni tra rappresentanti delle organizzazioni di settore e rappresentanti degli enti di gestione, il loro qualificato parere in un confronto che sarà certamente costruttivo.

A tali mete sono finalizzati i programmi delle partecipazioni statali che già trovano, nel disegno di legge sulla riconversione industriale, una prima condizione di attuazione.

Venendo brevemente ai singoli punti toccati nella discussione, mi riferisco, per quanto riguarda la riforma del sistema delle partecipazioni statali, alle norme che, da un lato prevedono l'istituzione di una Commissione parlamentare permanente e di controllo e, dall'altro lato, modificano la procedura per l'approvazione dei fondi di dotazione, così che sia certo sia il volume globale e particolare degli investimenti, sia il controllo sulla loro puntuale realizzazione e sul loro costo definitivo, come hanno rilevato gli onorevoli Napolitano e Signorile.

Mi riferisco poi, per quanto concerne le iniziative economiche, alla norma che rifinanzia, sia pure in misura inferiore a quella auspicata, il sistema delle partecipazioni statali. In proposito debbo chiarire (particolarmente all'onorevole Delfino, che ha sollevato il problema) che il divario tra esigenze finanziarie rappresentate in sede di programmi delle partecipazioni statali (5.740 miliardi) e quelle riconosciute nel disegno di legge sui fondi di riconversione (4.000 miliardi), pur sussistente, in realtà è inferiore a 1.740 miliardi. La somma di 5.740 miliardi da noi proposta è comprensiva infatti di 300 miliardi di extra costi per Gioia Tauro e per ricapitalizzazione di attività esistenti; ed è comprensivo altresì di 170 miliardi per l'EFIM e di 150 miliardi per l'EGAM. Si tratta di una cifra globale di 620 miliardi che, pur costituendo un problema del quale la collettività dovrà farsi carico, potrebbe trovare soluzioni tecniche diverse dal semplice rifinanziamento dei fondi di dotazione del quale si occupa l'accennato disegno di legge.

Quanto al residuo, non è forse inutile che sottolinei il carattere di proposta che riveste la formulazione dei programmi delle imprese a partecipazione statale, concretata nella prospettazione delle potenzialità di cui è capace il sistema e conseguentemente nella richiesta di provvista dei necessari mezzi finanziari. Non è poi un dato né storicamente né logicamente nuovo che questa prospettazione, anche per l'intervallo di tempo che solitamente intercorre tra la predisposizione dei programmi e le valutazioni connesse alle disponibilità del bilancio dello Stato, vada verificata ed inserita nel quadro dei limiti di compatibilità finanziaria del bilancio statale medesimo, che ovviamente risentono in modo particolare del momento in cui vengono individuate. Su tali aspetti il Parlamento dovrà, ai fini delle scelte definitive di sua competenza, portare

la propria attenzione, tenendo conto sia della qualità dei fini perseguiti nei programmi, sia dei limiti emergenti dai condizionamenti cui ho poco fa accennato.

Per quanto riguarda l'esigenza, prospettata in quest'aula, che la *Relazione previsionale e programmatica* presenti in un prospetto chiaro e aggiornato l'andamento degli enti di gestione e delle imprese da essi controllate, con particolare riferimento al conto profitti e perdite, vorrei anzitutto far presente che relativamente agli enti di gestione il Parlamento è informato attraverso la trasmissione dei relativi bilanci (avvenuta, per quanto riguarda l'ultimo periodo, cioè per l'esercizio finanziario 1975, negli scorsi mesi di agosto e di settembre). Il Ministero compie inoltre un'analisi che fornisce, con scadenza quadriennale, un quadro sintetico dei risultati di bilancio delle principali società a partecipazione statale. I tempi tecnici per l'elaborazione di questi dati non consentono però — lo debbo dire con chiarezza — di presentarli entro il 31 luglio, data a cui si riferisce la nostra *Relazione programmatica*, ma soltanto entro la fine dell'anno (nel corso dei primi mesi dell'anno, infatti, le società provvedono ad approvare i propri bilanci che sono successivamente trasmessi agli enti di gestione e da questi, ordinati ed aggregati per gruppo, al Ministero). Il Ministero si è già dato carico, comunque, di accelerare i tempi di elaborazione: sarà questo infatti uno dei problemi che si cercherà di risolvere nello studio sui bilanci che il Ministero stesso ha commesso alla società Andersen.

Per quanto si riferisce ai bilanci consolidati degli enti di gestione, si richiama l'attenzione sulla circostanza che gli ultimi disponibili sono quelli della fine del 1974. Anche in questo caso devo precisare che entro il 31 luglio non è tecnicamente possibile disporre dei dati relativi all'esercizio precedente (e cioè, nella specie, al 1975). È noto infatti che i bilanci consolidati si fondano sui bilanci delle singole società e che questi debbono essere sottoposti a complesse elaborazioni per essere depurati di tutte le duplicazioni relative ai rapporti finanziari e commerciali intercorrenti fra le imprese di uno stesso gruppo. Nel bilancio consolidato si includono poi le società finanziarie i cui bilanci è opportuno, per ragioni tecniche, siano chiusi in data successiva a quella delle società controllate: il che costituisce ulteriore motivo di dilazione. Anche

in questo campo vale comunque la considerazione precedentemente espressa e ampiamente illustrata nella « premessa » della *Relazione previsionale e programmatica*, in ordine alla necessità di una sistematica revisione di tutta la materia dei bilanci e della individuazione delle date e dei modi più opportuni che consentano, come è doveroso da parte del Governo, di poter più compiutamente riferire al Parlamento sull'andamento del sistema delle partecipazioni statali

Sono stati poi chiesti chiarimenti in merito alla scelta del nuovo presidente dell'Aeritalia. Essa si è posta nel corso del 1975 (dopo la scomparsa del precedente presidente, generale Valentini), quando ormai dalla FIAT era stata posta in discussione la prosecuzione della sua collaborazione nella iniziativa Aeritalia.

La designazione dell'ex ambasciatore dottor Ortona da parte della Finmeccanica - e quindi dell'IRI - a tale incarico ha risposto unicamente all'esigenza di assicurare la guida della società in una fase così delicata ad una persona di larghissimo prestigio, anche internazionale, e di ampia esperienza, tenuto conto della necessità dell'Aeritalia di sviluppare la sua attività mediante accordi con i maggiori collaboratori europei e statunitensi e, comunque, del suo maggior intento di penetrazione sui mercati esteri.

In base alla decisione arbitrale (Iodo Cappon del 31 luglio 1976) è stata determinata al 30 giugno 1975 la data di riferimento per l'individuazione degli oneri da ripartirsi tra i due soci, a seguito della manifestata intenzione della FIAT di ritirarsi dall'iniziativa Aeritalia. L'entità di tali oneri è stata fissata, dall'uscita sino alla data suddetta, in 108 miliardi, ivi compresi i 47 miliardi di perdite straordinarie riferentisi a spese non ricorrenti, correttamente denunciate nel bilancio al 31 dicembre 1975, in quanto ritenute non più recuperabili. Raggiunto l'accordo tra le parti sull'entità di tale perdita, si sta procedendo alla ripartizione paritetica di tale somma tra i due soci (54 miliardi, quindi, a carico della FIAT) e alla ricostituzione del capitale della società a carico della sola Finmeccanica, rimasta l'unico socio dopo l'uscita della FIAT dalla società.

Quanto all'attività dell'Aeritalia, è doveroso precisare che essa ha sempre riguardato la progettazione e la costruzione di cellule di velivoli e di loro elementi, e di

aerei civili e militari, essendone sempre rimasta esclusa quella dei motori.

Il Ministero ha già predisposto la bozza di convenzione tra il Ministero stesso e l'Aeritalia per la concessione a quest'ultima dei compiti previsti dall'articolo 1 della legge n. 184 che riguarda, come è noto, lo studio, la progettazione, la produzione e la commercializzazione di aerei civili a medio raggio per rotte internazionali. Di conseguenza il Ministero - dopo alcune formalità di competenza del Ministero del tesoro - sta per prendere contatti con i Presidenti delle due Camere affinché vengano nominati i componenti della Commissione interparlamentare prevista dall'articolo 2 della citata legge, il cui parere non è vincolante, ma è richiesto per l'approvazione da parte del Ministero stesso della suddetta convenzione. Concluso tale iter, si potrà dare pratica attuazione alla legge n. 184.

Onorevoli colleghi, non ho inteso, in questa mia brevissima replica, che cogliere i punti di saldatura tra previsioni programmatiche generali e previsioni particolari del sistema delle partecipazioni statali e rispondere a precise domande poste nel corso della discussione.

Il dibattito parlamentare sulle partecipazioni statali, per il quale ho già manifestato la mia completa disponibilità ai presidenti delle competenti Commissioni del Senato e della Camera, servirà ad esaminare più a fondo una problematica per la cui esatta definizione, sia in termini di indirizzi generali, sia in termini di scelte operative, mi sembra fondamentale il contributo che verrà da tutte le forze rappresentate in Parlamento, alle quali ho più volte dichiarato, in ossequio ad una precisa linea di comportamento, la disponibilità del Governo ad associare il Parlamento nell'opera di controllo sulla strategia e sul ruolo attuale delle partecipazioni statali. Il Governo, del resto, con atti qualificanti, ha proprio recentemente dimostrato anche in concreto di voler operare in questo settore, come si era impegnato a fare fin dal momento della sua costituzione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del tesoro.

STAMMATI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli deputati, il dibattito dei giorni scorsi sulla situazione economica

e finanziaria del paese è stato condotto, attraverso gli interventi che sono susseguiti in quest'aula, lungo una linea di approfondimento, di critica, di esortazione che ha posto in luce la situazione veramente unica, sotto l'aspetto economico e politico, nella quale Governo e Parlamento si trovano ad operare. Oltre all'attenzione consueta degli organi di stampa, era però fisicamente presente in quest'aula la tesa attenzione delle grandi masse lavoratrici, interlocutrici lontane, ma non inerti, del dibattito in corso. A sua volta l'attenzione del Governo non può non incentrarsi sui rilevanti interessi delle classi lavoratrici e del loro futuro, che si identifica con il futuro della nazione.

In questo senso è stato chiarito nella *Relazione previsionale e programmatica* che la lotta all'inflazione si identifica nella lotta alla disoccupazione, che gli oneri sono finalizzati alla ripresa dell'economia, che i sacrifici debbono essere ripartiti secondo principi di giustizia.

Alla luce di questa visione di insieme andranno valutati i singoli provvedimenti adottati dal Governo, via via che essi saranno esaminati dal Parlamento, o in sede legislativa, o nei dibattiti che già sono stati richiesti davanti alle Commissioni e per i quali, per quanto mi concerne, sono pienamente disponibile.

In tale visione di insieme vanno altresì calati i concetti di « contestualità » (e quindi il rifiuto della politica dei « due tempi »), nonché di « contropartite », da intendersi non come un semplice *do ut des*, bensì come commisurazione degli oneri ai fini da perseguire e come perequata distribuzione degli oneri stessi.

Spiace non poter rispondere a tutti gli onorevoli deputati che sono intervenuti nel dibattito: ciò non deriva da mancanza di riguardo o di attenzione, ma solo da motivi di tempo, considerando che questa mia replica si inserisce fra quelle degli altri ministri finanziari. Tengo ad assicurare però che di tutte le argomentazioni, specialmente delle più critiche, ho preso attenta nota, in senso non formale, sia ai fini delle decisioni da adottare, sia in vista dei chiarimenti che in ogni occasione sono pronto a fornire. Tengo a ringraziare tutti, a cominciare dal relatore, onorevole Bassi, per il contributo apportato al dibattito. Questo dibattito, che oggi si conclude, è stato per tanta parte dedicato alla analisi della difficile situazione di fronte alla quale si trova il paese, soprattutto per quanto

concerne il suo equilibrio esterno, e alle misure che sono state adottate dal Governo per far fronte ad una congiuntura che forse mai, dal dopoguerra ad oggi, è stata tanto seria.

Debbo rilevare che l'atteggiamento di fondo emerso dal dibattito è risultato di comprensione per le scelte, certamente impopolari, che il Governo è stato costretto a compiere; anzi, credo che l'atteggiamento possa addirittura definirsi di stimolo affinché il Governo agisca, se occorre, con ancora maggiore decisione. Di ciò il Governo è grato alla Camera perché quando un paese si trova nella situazione in cui oggi si trova l'Italia, le decisioni politiche adottate dall'esecutivo possono conseguire positivi risultati unicamente se raccolgono il consenso delle masse popolari, le quali trovano solo nel Parlamento la loro democratica rappresentanza.

La dialettica che si è sviluppata, anche al di fuori di quest'aula tra le forze sociali, intorno alle linee di politica economica che si sono delineate e che si devono attuare, ha posto in risalto, insieme al consenso di fondo, anche l'emergere di tesi estreme e contrapposte che, di per se stesse, non possono essere accettate.

Secondo la prima di tali tesi, il Governo con le sue scelte avrebbe imboccato puramente e semplicemente una linea deflazionistica, pensando di poter riconseguire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti al della disoccupazione. L'alternativa proposta, la riduzione degli investimenti, l'esaltazione della disoccupazione. L'alternativa proposta da parte di chi ha inteso interpretare in questo modo l'operare del Governo, è quella di far leva su una politica capace di accrescere la quota di risorse esportate, in primo luogo attraverso un aumento delle risorse che ogni anno si producono nel paese, da ottenersi mediante un aumento delle ore lavorate a parità di salario, anzi con una riduzione dei salari nominali. Si domanda cioè una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, in modo da rendere più competitiva la produzione italiana; la riduzione del costo del lavoro dovrebbe quindi ottenersi attraverso l'aumento delle ore di lavoro, accompagnato da una riduzione dei salari nominali.

Una simile proposta non sembra, però, conforme alle possibilità dell'economia e della società italiana di oggi, anche se non manca di porre il problema di un recupero della produttività del lavoro, che deve essere

conseguita invece, a parere mio, attraverso una decisa diminuzione dell'assenteismo e attraverso un impulso alla mobilità e alla flessibilità del lavoro.

L'altra contrapposta critica alle scelte del Governo è quella che non riesce a prendere atto del fatto che gli equilibri perduti si possono riconquistare soltanto riducendo l'eccesso di domanda monetaria in circolazione, che è la causa finale della crescita dei prezzi all'interno e dello squilibrio della bilancia dei pagamenti.

Coloro che non riescono ad accettare questa esigenza, pur condividendo la linea di austerità proposta dal Governo, e le singole scelte attraverso le quali quella linea si concreta, domandano poi che i mezzi monetari, sottratti attraverso l'imposizione fiscale e gli aumenti tariffari, siano interamente e contestualmente destinati allo sviluppo della produzione e degli investimenti.

È giusto domandare al Governo di finalizzare i sacrifici, è giusto domandare al Governo di adoperarsi per accrescere gli investimenti, ma non si deve dimenticare che la finalizzazione dei sacrifici e la crescita degli investimenti dipendono in primo luogo dalla riconquista di un minimo di stabilità monetaria all'interno e da un minimo di equilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Finché i prezzi all'interno continueranno a crescere a un livello multiplo della media europea e della media del mondo occidentale; finché i nostri conti con l'estero si chiuderanno con un passivo crescente, accumulando debiti su debiti, sarà assai difficile che la produzione possa riprendere con continuità e gli investimenti possano tornare ad essere realizzati producendo gli attesi posti di lavoro.

Una politica di riconquista della stabilità monetaria implica sacrifici non lievi e si realizza attraverso la riduzione della massa monetaria in circolazione.

Se tutta la quantità di moneta in circolazione sottratta con le manovre fiscali e tariffarie venisse rimessa interamente o per gran parte in circuito, anche se per finanziare investimenti, la lotta all'inflazione non si realizzerebbe e gli equilibri perduti non si ristabilirebbero.

Il Governo ha il dovere di ripetere che si propone di ridurre l'eccesso di domanda monetaria, ma deve sottolineare nello stesso tempo che ai provvedimenti di riduzione ha già accompagnato, specialmente attraverso il disegno di legge sulla riconversione industriale, il proposito concreto di riavvia-

re il processo di ripresa dell'economia italiana.

Vanno dunque respinte le tesi estreme, che tendono la prima a risolvere la crisi attraverso la sola pressione sul costo del lavoro, e la seconda attraverso una fuga in avanti che solo con altri artifici monetari potrebbe alimentare, per breve periodo di tempo, un minimo di dinamica degli investimenti. Dobbiamo quindi dedicare ulteriore attenzione alla linea proposta dal Governo, in parte attuata, in parte in fase di realizzazione.

Le decisioni già annunciate sono in via di completamento, in particolare per quanto riguarda le tariffe elettriche e quelle telefoniche. Il Presidente del Consiglio ha avuto modo di riaffermare la volontà di salvaguardare la fascia delle utenze sociali, ma nello stesso tempo ha sottolineato che entro un breve volgere di giorni è necessario l'aumento di entrambe le tariffe. Tuttavia, anche quando quegli aumenti saranno decisi, occorre tenere conto che una quota delle disponibilità affluisce alle famiglie per le ripercussioni sulla scala mobile, mentre un'altra quota rifluirà alle imprese (mi riferisco alla riduzione di disponibilità monetarie connessa all'aumento delle tariffe, il cui ricavato andrà a beneficio delle ferrovie, dell'ENEL o delle aziende telefoniche).

Siamo al di sotto, come gli onorevoli deputati possono constatare, di quel livello del 2,5 per cento del reddito nazionale lordo che era stato indicato nella *Relazione previsionale e programmatica* come livello di riduzione necessario per avviare un minimo di equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Si pone pertanto l'esigenza di completare il quadro delle misure fiscali e il Governo è impegnato in tale direzione perché, altrimenti, sempre più difficile sarà lo sforzo che si dovrà compiere per uscire dalla crisi e ancor più gravi i sacrifici che si renderanno necessari.

Sempre nell'ottica delle finalità sopraindicate vanno collocati e giudicati i provvedimenti adottati in materia creditizia, dall'aumento del tasso di sconto al controllo quantitativo del credito (per non parlare del cosiddetto vincolo di portafoglio).

La posizione alternativa degli strumenti di politica monetaria e creditizia e quelli di politica fiscale e di bilancio è ben nota agli onorevoli ascoltatori, per cui mi dispenso dal ripetere cose da essi ben conosciute. La prima — cioè la politica monetaria e creditizia — è scarsamente selettiva, agisce

come freno indiscriminato sullo sviluppo del processo produttivo: per contro, tenuto anche conto delle caratteristiche del nostro sistema, agisce con rapidità e quasi silenziosamente; alla lunga, come ci viene avvertito, non manca di produrre effetti strutturali distorsivi sull'apparato creditizio e sull'apparato produttivo. La seconda — cioè la politica fiscale e di bilancio — agisce invece, per così dire, alla luce del sole, consente la distribuzione perequata degli oneri e la selettività degli interventi, ma richiede tempo per essere decisa e per dispiegare i suoi effetti.

Al riguardo, occorre parlare con chiarezza: se si rallenta l'azione del Governo sul piano delle misure economiche stabilizzanti di carattere reale (aumento dei prelievi fiscali, revisione delle tariffe dei servizi pubblici e dei prezzi amministrati), se non si consente che il paese assorba gli effetti non ancora assorbiti (a partire dal rialzo dei prezzi dei prodotti petroliferi), non si imbrocca la via giusta o meglio, come è stato osservato in questa aula e sulla stampa, si costringe il Governo, dopo aver sperimentato la via giusta, a fermarsi, a temporeggiare. In questo caso l'alternativa della manovra creditizia è necessaria, aggiunto subito, necessaria ma non sufficiente.

Affidare la difesa esterna della lira soltanto a misure di carattere monetario può risultare, infatti, di limitata o effimera efficacia, quando le aspettative sul mercato internazionale dei cambi tendono a muoversi in maniera sfavorevole in ragione del permanere delle cause di fondo della debolezza della nostra moneta. L'esperienza dimostra, inoltre, che in tal guisa si va a creare un sistema in permanente squilibrio, caratterizzato da crisi viepiù frequenti e profonde, a fronteggiare le quali occorrono misure restrittive, di carattere monetario e creditizio, sempre più severe.

Di qui la necessità di proseguire senza esitazione sulla via del riequilibrio reale. In tale ottica, il comunicato della Presidenza del Consiglio opportunamente rileva che, a mano a mano che le misure adottate e da adottarsi spiegheranno i loro effetti, le misure creditizie, e specialmente il vincolo di portafoglio, potranno essere modificate.

L'urgenza di procedere senza esitazioni sulla strada della politica economica imboccata dal Governo — cioè quella della riduzione del disavanzo pubblico e del reperimento di mezzi addizionali da destinare ad investimenti — risulta chiara, quando

si consideri che gli effetti restrittivi della politica monetaria si risentono principalmente nel settore privato dell'economia, nella forma di espulsione di alcune imprese marginali, di limitazione generale alla capacità produttiva, di freno agli investimenti.

Non può, d'altra parte, negoziarsi efficacemente una qualche attenuazione dei nostri obblighi verso la comunità internazionale — sia pure solo nella forma di razionamenti dei consumi che più incidono sulle importazioni — senza un preliminare, tangibile segno di seria volontà di affrontare, alla radice, i nodi strutturali che costringono la domanda interna a rivolgersi alle importazioni e impediscono al sistema produttivo di espandersi adeguatamente.

La convinzione della necessità di proseguire sulla via del riequilibrio reale deve nascere dal fatto che, altrimenti, l'unico effetto sarebbe quello di dover accettare livelli di tassi di interesse sempre meno sostenibili dal sistema delle imprese, nessun equilibrio potendo sorgere dalla discesa del tasso di cambio.

È stato ampiamente detto sulla stampa — e non posso non ripeterlo — che si è raschiato il barile per quanto riguarda gli interventi di carattere monetario; il ministro delle finanze ci ha fatto comprendere che si sta per raschiarlo anche per quanto riguarda gli interventi di ordine fiscale. L'inflazione che ci affligge, non da oggi, è un'inflazione da costi, e noi dobbiamo constatare che non siamo ancora riusciti ad incidere nel processo inflattivo a monte, nel momento in cui quel processo determina un aumento dei segni monetari in circolazione. Dopo che questi segni sono stati creati, il Governo si è sempre impegnato a ridurre gli effetti e oggi si impegna a ridurre la quantità. L'opera è assai difficile. Nelle economie del mondo occidentale, che non dispongono di una forte indicizzazione dei salari, gli strumenti che, in genere, riescono a far superare le malattie inflazionistiche sono la variazione del tasso di cambio — dei cui effetti ho già parlato — e la variazione del tasso di sconto.

Mi riallaccio alle considerazioni precedenti, per ricordare che in Italia questo non avviene più. Il tasso di sconto è ormai, praticamente, al livello del 18 per cento; il tasso di cambio, che era a meno di 690 lire il 20 gennaio scorso, è oggi a

871 lire. Nonostante ciò, non è cessata l'inflazione all'interno, non si è riequilibrata la bilancia dei pagamenti; anzi, l'inflazione va crescendo e la bilancia dei pagamenti si va ulteriormente deteriorando.

In un momento nel quale si attende un aumento dei prezzi dell'ordine di quello che ci viene prospettato, anche i tassi di interesse praticati dalle banche finiscono con l'essere assorbiti dalle imprese poiché esse riescono, fin quando l'accesso al credito non sarà reso impossibile, a scaricare sui prezzi l'aumento del costo del denaro. Infatti, non bisogna dimenticare che il saggio reale di interessi che sopportano le imprese quando scaricano sui prezzi l'aumento del costo del denaro è pari al saggio nominale meno il saggio di variazione dei prezzi. Si capisce a questo punto perché, dopo avere sperimentato di regolare il mercato del credito attraverso l'aumento del saggio di sconto ed una certa flessibilità nell'aumento del credito totale interno, il Governo è stato costretto venerdì scorso ad autorizzare la Banca d'Italia ad introdurre limiti ristrettissimi all'ulteriore espansione del credito bancario.

Per quanto concerne il tasso di cambio, il ragionamento è ancora più semplice. Le importazioni rappresentano un quarto del prodotto nazionale lordo italiano. Il che significa che ogni deterioramento del tasso di cambio si ripercuote sui prezzi. L'aumento dei prezzi provoca un aumento degli scatti di scala mobile. Gli scatti di scala mobile accrescono, nelle buste paga, la quantità di lire da erogarsi dalle imprese per la remunerazione del lavoro dipendente. Con una più grande quantità di segni monetari rimane costante la domanda di importazioni, anche al più elevato tasso di cambio.

Un deterioramento del tasso di cambio si traduce soltanto in un aumento dei prezzi interni, di tali dimensioni da bloccare ogni possibilità di riequilibrio del sistema. Ecco perché, ho detto prima, che il riaggiustamento della nostra economia non può effettuarsi dal lato dell'aggiustamento del tasso di cambio. Evidentemente, non è possibile scaricare ancora sul tasso di cambio lo squilibrio esterno, che affonda le sue radici nell'inflazione da costi, ad alimentare la quale concorrono la dinamica salariale, come si svolge in Italia, ed il *deficit* del settore pubblico.

Gli avvenimenti che hanno caratterizzato, in un rapido succedersi, la nostra eco-

nomia, particolarmente nei mesi che hanno seguito la presentazione del bilancio al Parlamento, hanno assunto una tale importanza da sovrastare la discussione sul bilancio stesso, indirizzando l'attenzione degli onorevoli intervenuti nel dibattito — e tra questi ricordo l'onorevole Malagodi — sui grandi temi che questi avvenimenti propongono, in specie sul piano internazionale. Non sono mancate, tuttavia, argomentazioni che più specificamente hanno chiamato in causa la materia del bilancio, argomentazioni che avrebbero voluto questo documento più aderente alle esigenze poste dall'attuale nuova realtà economica. A quanti — e mi riferisco, in particolare, agli onorevoli Barca, Del-
fino e Spaventa — hanno voluto soffermarsi sulla modestia dei tagli operati sulle previsioni di spesa, vorrei precisare che l'operazione è stata effettuata nel rispetto del vigente assetto legislativo; essa è stata circoscritta alle sole spese a carattere discrezionale, avendo per altro di mira la necessità di non compromettere l'operatività delle singole amministrazioni. Pur nel loro limitato importo, le riduzioni proposte comporteranno indubbi sacrifici per le amministrazioni, dal momento che le dotazioni del bilancio di previsione del 1977 sono state determinate con criteri di massima ristrettezza. Non mancheremo di proseguire l'azione, per accertare il permanere di esigenze che negli anni scorsi hanno dato luogo ad autorizzazioni pluriennali di spesa e per confrontare quelle esigenze con quelle attuali, in una scala di priorità imposta dalla mutata situazione, da sottoporre all'attenzione del Parlamento.

Alcuni intervenuti — tra i quali l'onorevole Giorgio la Malfa — hanno manifestato perplessità sul volume del disavanzo previsto per il prossimo esercizio, sia ritenendolo non veritiero ai fini della credibilità internazionale, sia giudicandolo poco verosimile, in quanto non considererebbe taluni oneri, quali quello connesso con il rinnovo del contratto dei dipendenti statali. Mi riferisco alle osservazioni fatte nell'introduzione al dibattito, ma desidero respingere cortesemente, e tuttavia assai fermamente, ogni interpretazione che si allontani dagli effettivi criteri che hanno presieduto alla predisposizione del bilancio di previsione, che muovevano da una precisa scelta politica intesa a contrastare il processo inflazionistico in atto.

Ringrazio l'onorevole Bassetti di aver dato atto della « pulizia » di questo bilancio.

Nel presentare il bilancio, ho ricordato che tale obiettivo è stato perseguito non semplicemente facendo crescere il *deficit* ad un tasso inferiore a quello previsto per la crescita dei prezzi, ma addirittura riducendo il *deficit* per il 1977 rispetto a quello del 1976. E, cioè, avuto riguardo non soltanto al *deficit* di competenza — che viene a ridursi di 50 miliardi — ma anche a quello di cassa, riguardato come complessivo fabbisogno del Tesoro, che dai 13.800 miliardi del 1976 scende ai 13.600 miliardi del 1977. Tale riduzione, se non è rilevante in termini assoluti, risulta di maggiore significato se si confronta il peso di questo disavanzo sul reddito nel 1976 e nel 1977, cioè se si considera che la pressione sulle risorse dovrebbe risultare alquanto minore nel prossimo anno.

È questo senz'altro un risultato largamente positivo: si tratta pur sempre, però, di un obiettivo da raggiungere ed al quale devono tendere tutti i nostri sforzi concordi, in guisa da corrispondere anche a quegli impegni che chiamano in causa la nostra credibilità sul piano internazionale. È quindi un disavanzo in linea con i programmi di attività previsti e tale dovrà rimanere anche in presenza di nuovi interventi. È stato infatti affermato, da me e anche da altri, che questi ulteriori interventi dovranno essere recepiti in bilancio con carattere di perfetta neutralità, dovendosi contestualmente provvedere al reperimento delle risorse reali necessarie per il relativo finanziamento.

Un altro aspetto del bilancio, che ha interessato gli onorevoli intervenuti nel dibattito e sul quale si è soffermato in modo particolare l'onorevole Pannella, è quello dei residui passivi.

Non mi sembra questo il momento idoneo per intrattenere il Parlamento sulle caratteristiche dei residui propri o di stanziamento, sulle cause di formazione dei residui, sui motivi della loro permanenza in bilancio, che a volte si protrae oltre i normali limiti, in forza di particolari disposizioni. Desidero solo portare alla conoscenza dell'Assemblea che — in ossequio ad un preciso impegno assunto dal Governo al momento della sua investitura — ho affidato ad una apposita Commissione, composta anche da docenti universitari particolarmente esperti nella materia e dai funzionari della ragioneria, l'incarico di un approfondito studio, al fine di procedere rapidamente alla ricerca delle possibili soluzioni che consen-

tano un apprezzabile ridimensionamento dei residui passivi, con conseguente alleggerimento delle consistenze che figurano nel conto del bilancio dello Stato.

L'onorevole Pannella si è anche intrattenuto sulla emissione e sulla circolazione dei buoni ordinari del tesoro, sottolineando la spinta inflazionistica che deriverebbe da questa forma di indebitamento divenuta ormai strutturale.

Mi consenta l'onorevole Pannella di precisare che i buoni ordinari del tesoro — chiamati negli Stati Uniti e in Gran Bretagna *treasury bills* — sono titoli a breve e a brevissima scadenza destinati a finanziare le deficienze momentanee di cassa del Tesoro, dovute allo sfasamento temporale fra il ritmo delle entrate e delle spese di bilancio; furono, infatti, definiti da Einaudi vere e proprie « cambiali » del tesoro.

Se però la finalità primaria dei buoni ordinari del tesoro è quella anzidetta di finanziamento a breve del tesoro, non può essere trascurata la tendenza delle autorità monetarie in tutti i paesi ad utilizzarli anche come strumento per il governo della liquidità; la scelta in materia di emissione dei buoni ordinari del tesoro va considerata, cioè, nell'ottica di una politica complessiva di finanziamento del disavanzo di gestione dei flussi creditizi e di interventi regolatori dei tassi di interesse.

Per l'assolvimento di questa duplice funzione, la legge di bilancio stabilisce in 8 mila miliardi il volume netto di nuove emissioni effettuabili nel 1977, volume che — tenuto conto della presumibile consistenza dei titoli in circolazione alla fine del 1976 — fa valutare sull'ordine dei 40 mila miliardi il limite massimo di buoni ordinari del tesoro che potranno circolare nell'anno 1977.

Nella mia relazione introduttiva al dibattito avevo espresso il parere — mi sia consentito di ricordarlo — che il calendario riguardante i tempi di presentazione dei documenti interessanti il bilancio e lo stato dell'economia venisse riveduto. Noto con piacere, come ha fatto l'onorevole Morlino, che l'onorevole Spaventa non solo condivide tale mio pensiero, ma propone anche la revisione del contenuto di tali documenti, nonché la fusione di alcuni di essi (in particolare della *Relazione previsionale e programmatica* e della *Nota preliminare* al bilancio dello Stato). Per quanto mi riguarda non vedo sostanziali difficoltà ad accogliere tale indicazione, posto che ci si

trovi d'accordo sul contenuto dei documenti or ora ricordati.

Ma spingendo il discorso più a fondo, ritengo di non trascurabile importanza i rilievi avanzati da più parti circa l'insufficienza del bilancio, la sua incapacità ad offrire un quadro adeguato delle condizioni della finanza pubblica, il suo carattere arcaico e superato (a parte le critiche sulla veridicità dell'attuale bilancio, critiche alle quali ho già risposto).

Non debbo ricordare agli onorevoli deputati che proprio la Commissione finanze e tesoro di questa Camera ha portato avanti, nelle passate legislature, un'attenta ed approfondita indagine conoscitiva sulla finanza pubblica, indagine alla quale hanno partecipato studiosi eminenti, come i professori Armani, Pedone, Salvemini, e pubblici funzionari, come il ragioniere generale dello Stato ed il segretario generale della programmazione. I risultati di tale indagine consentirebbero, a mio avviso, di portare rapidamente a termine, se le Camere si dichiarassero d'accordo, i lavori per una riforma sostanziale del bilancio dello Stato.

Vi è anzitutto la richiesta del passaggio dall'attuale bilancio di competenza al cosiddetto bilancio di cassa. Uso queste espressioni nella loro accezione usuale, chiaro essendo che « bilancio di competenza » e « bilancio di cassa » costituiscono modelli astratti, mentre in pratica i bilanci dei singoli Stati sono organizzati in modo da avvicinarsi all'uno o all'altro schema senza compiutamente realizzarlo. Al riguardo va precisato che il passaggio dal bilancio di competenza a quello di cassa elimina la rappresentazione contabile dei « residui », ma non elimina la causa che determina il passaggio ad esercizi successivi e quindi l'accumulo dei pagamenti ritardati. Questo fenomeno di rinvio dei pagamenti non può essere eliminato se non da un ripristino dell'efficienza della pubblica amministrazione: e su questo problema si dovrà intavolare — o accelerare — un discorso, già ricordato dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche. Comunque, sacrificando qualche cosa in termini di controllo, non vi sono ostacoli per un passaggio al bilancio di cassa.

Più attuale è il problema della significatività del bilancio dello Stato ai fini della conoscenza dello stato della finanza pubblica. Nella mia esposizione introduttiva ho già preso l'impegno di « effettuare en-

tro il 31 dicembre prossimo la ricognizione puntuale dell'indebitamento in essere per tutto il settore pubblico ».

Ci si persuade sempre più (e qui riprendo un pensiero della professoressa Salvemini) che sia necessario un conto integrato della pubblica amministrazione, « che assuma una nuova caratteristica, derivante dall'accentuarsi della tendenza a trasformare il bilancio dello Stato da conto che rispecchia le componenti finanziarie delle attività intraprese dall'amministrazione centrale a conto in cui si evidenziano i rapporti finanziari istituiti fra l'amministrazione centrale stessa e i vari enti pubblici ».

La trasformazione del bilancio dello Stato in bilancio che ormai, quasi per il 60 per cento, contempla spese di trasferimento, misura solo in parte gli effetti dei centri decisionali della spesa pubblica (tesoro, Cassa depositi e prestiti, enti locali, enti previdenziali, enti pubblici in genere). Di qui l'insoddisfazione crescente circa l'attuale presentazione del bilancio (ed anche circa la procedura decisionale della spesa pubblica); di qui l'esigenza di un ripensamento di queste procedure e di questa presentazione. A mio avviso, non è più nemmeno sufficiente chiedere che il Tesoro sieda ad ogni tavolo intorno al quale si prendono decisioni riguardanti la spesa pubblica, ma occorre fornire al Tesoro un previo quadro di riferimento per la sua condotta.

A quest'opera potrebbero proficuamente dedicarsi Governo e Parlamento, nel corso dei prossimi mesi, evitando (come ci ha ammonito il Presidente Ingrao) una dispersione di forze e di tempo in lunghe indagini conoscitive, ma utilizzando l'opera preziosa dei non pochi tecnici dell'economia e della finanza esistenti in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Si avrà così il merito, al di là delle angustie presenti, di avere fornito al paese un valido strumento di conoscenza, premessa, a sua volta, secondo l'insegnamento di Einaudi, per un valido e nuovo modo di amministrare.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il nodo centrale del nostro dibattito verteva su due interrogativi di fondo, anche se il secondo era conseguente al primo. Perché il Governo chiede tanti sacrifici al cittadino e al consumatore e come può il Governo convincere che la sua strategia meriti adesione?

Già nel discorso introduttivo di martedì 12 ottobre, dopo una lunga analisi degli elementi costituenti il rigido bilancio dello Stato, ho sottolineato, credo chiaramente, la non modificabile intenzione di lottare con i giusti mezzi, con gli opportuni strumenti e con l'equa distribuzione degli oneri fiscali, di quelli parafiscali e dei sacrifici in genere, contro la spirale inflazionistica. Contrastare questo fenomeno, che per la sua dimensione internazionale non è di facile momento, è la prima condizione per mantenere i livelli occupazionali e per poter costituire un più duttile ed efficiente sistema produttivo in grado sia di assorbire i lavoratori dipendenti riqualificati, sia di aggredire la fascia dei giovani in attesa di prima occupazione. Il tasso di inflazione interno (pari al 18-19 per cento), che corrode insieme con la ricchezza interna e con il potere di acquisto delle singole famiglie, il potere competitivo del sistema industriale è troppo alto rispetto agli altri paesi della Comunità europea. In questa situazione cominciamo ad essere fuori del mercato. Non ci resta che evitare con ogni forza di proseguire su questa strada che ci allontanerebbe, ci isolerebbe e che, comunque, ci ridurrebbe a provincia sussidiaria di una economia europea. Mi sembra di avere colto, in ciascuno degli oratori intervenuti, toni riflettenti questa preoccupazione di fondo, che è anche rimbalzata su alcuni organi di stampa.

Qualcuno ha paventato un ritorno indietro rispetto alla scelta di liberalizzazione degli scambi compiuta nell'immediato dopoguerra. Non c'è questo pericolo e nelle nostre discussioni tale eventualità non è stata mai adombrata, neppure come ipotesi. Ciò non deve esserci imputato come testarda difesa di principio, bensì come dimostrazione di una radicata convinzione che l'Italia deve continuare ad essere *partner* alla pari con gli altri membri della Comunità europea e, in senso generale, elemento attivo nel mercato internazionale. Proprio dai banchi della sinistra, da parte di un oratore, a cui riconosciamo il merito dell'impegno politico unito alla severità scientifica del cattedratico, è stato ricordato quanto scritto dal Keynes nel libro *Come pagare per la guerra*. Così ha detto l'onorevole Spaventa: «scriveva appunto Keynes che il coraggio arriverà se i partiti riusciranno ad esprimere sufficiente lucidità di mente

per comprendere essi e per spiegare ai cittadini quello che è necessario».

Il coraggio nasce da una forza soggettiva o di gruppo. L'azione del Governo può avere successo solo se sarà coadiuvata da un forte consenso sociale. Ma per ottenere questo consenso il Governo deve dimostrare qual è la sua forza ispiratrice e deve chiarirla in ogni sua intenzione, dimostrarla in ogni suo atto e verificarla con il Parlamento, sia nel momento delle decisioni sia in questo successivo in cui si possono e si debbono fare i primi rendiconti degli effetti maturati. Il Governo sa che solo una perequata distribuzione dei sacrifici e degli impegni idonei a lottare contro l'inflazione ed a garantire lo sviluppo è la strada giusta ed è l'unica ispirazione che lo guida. Ed è ovvio che non si tratta di seminare in termini assoluti impegni paritetici per i vari livelli degli elementi costitutivi la nostra società, ma bensì di richiedere ed ottenere da ciascuno quanto può dare, anche nell'intento di eliminare privilegi o rettificare tendenze di pura difesa corporativa. E vorrei qui rispondere, non solo per inciso, a quanti hanno voluto rilevare che, nei discorsi introduttivi a questo dibattito, non si era fatto cenno alla « giungla retributiva » come obiettivo che poteva garantire, una volta affrontato, una più equa distribuzione del reddito. Chiarisco che tale carenza era dovuta al rispetto del Parlamento, che ha in corso un'inchiesta su tale non indifferente problema.

I vari meccanismi correttivi già definiti o allo studio dei competenti organi governativi, a mio convinto avviso, rispondono alla ben definita volontà del Governo di non curare solo i sintomi congiunturali, per quanto gravi e cogenti essi possano dimostrarsi, ma anche quei difetti strutturali o quelle sclerosi burocratiche che debbono essere eliminati nel prossimo futuro.

Ogni meccanismo può essere perfezionato nella sua strumentazione e nei suoi dettagli tecnici, e questo è compito primario del Parlamento quando sarà chiamato all'esame dei singoli provvedimenti che l'esecutivo gli sottoporrà. Ma non si potrà chiedere — né tanto meno ottenere — di snaturare le finalità o di modificare gli effetti di quei provvedimenti non solo perché già nella fase preparatoria saranno state consultate le forze politiche e le parti sociali, ma soprattutto perché, come ha dimostrato questo dibattito, l'esecutivo ed il legislativo hanno ben chia-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1976

ro che lo sbocco finale di superamento dell'attuale crisi non può che nascere da uno sforzo solidale (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ora, come già annunciato nella precedente seduta, al parere del Governo sugli ordini del giorno presentati. Avverto che, dopo la precedente seduta, è stato presentato un altro ordine del giorno. Se ne dia lettura.

MAZZARINO, Segretario, legge:

La Camera,

rilevato come il Governo non abbia tenuto fede all'impegno assunto dal Presidente del Consiglio di ridurre adeguatamente il disavanzo della pubblica amministrazione iniziando con l'effettuare sensibili tagli alle spese correnti del bilancio preventivo dello Stato per il 1977 e rilevato conseguentemente come la politica antinflazionistica messa in atto dal Governo si sta risolvendo, sia attraverso la compressione dei redditi da lavoro che attraverso l'aumento selvaggio dell'imposizione indiretta e dei prezzi amministrati, solo in una inaccettabile riduzione del potere d'acquisto dei cittadini, e delle categorie meno abbienti in particolare;

considerato che una tale politica è fatalmente generatrice di ulteriore inflazione in quanto ogni nuovo gettito fiscale è assorbito dall'incremento inarrestato della spesa pubblica nei confronti della quale nessun deciso intervento è stato neppure profilato in termini di eliminazione radicale degli sperperi e di altrettanto radicale revisione del parassitismo nella gestione delle aziende e degli enti pubblici o a partecipazione statale;

condannato il modo discriminatorio e incostituzionale con il quale il Governo ha affrontato il problema della scala mobile, un modo che mentre non fa diminuire il costo del lavoro evita di affrontare il problema nella sua reale consistenza, appiattendolo le retribuzioni e disincentivando la dedizione dei lavoratori dipendenti colpiti;

considerato che nei confronti del Mezzogiorno le astronomiche previsioni di spesa non risultano di possibile finanziamento e non sono neppure coordinate col progetto di ristrutturazione industriale e che quindi la più completa incertezza caratterizza il destino di una realtà meridionale il cui divario col resto d'Italia è in costante aumento;

valutato come il piano di riconversione industriale, in presenza dell'alto costo

del danaro, minaccia di risolversi in erogazioni agevolate sotto il controllo politico-sindacale la cui contropartita sarebbe la deresponsabilizzazione e l'asservimento dell'impresa privata al sistema pubblico;

considerato che le misure del Governo per frenare la svalutazione della lira non hanno raggiunto lo scopo di contenere le esportazioni ma hanno invece determinato un trasferimento sui prezzi dei maggiori oneri relativi al deposito preventivo, che mentre in questi giorni il valore della nostra moneta non precipita soltanto perché i più recenti provvedimenti hanno praticamente sospeso le transazioni in valuta estera, ma che il protrarsi di tali espedienti finirà per aggravare la situazione in quanto la stasi incide negativamente sulla importazione di materie prime necessarie alla nostra economia di trasformazione e isola l'Italia dal mercato internazionale,

impegna il Governo

a modificare radicalmente la sua linea di politica economica combattendo l'inflazione attraverso l'effettiva riduzione della spesa pubblica e una mobilitazione produttivistica dell'intera struttura economica italiana mediante un autentico piano di riconversione dell'intera economia nazionale nel quale siano corresponsabilizzate le categorie del lavoro e della produzione.

9/203/5. **De Marzio, Almirante, Delfino, Valensise, Santagati, Menicacci.**

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati ed illustrati nella seduta di venerdì 15 ottobre e su quello testé annunciato?

MORLINO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, il Governo accetta l'ordine del giorno Spaventa ed altri, n. 9/203/1; accetta come raccomandazione l'ordine del giorno De Petro ed altri, n. 9/203/2.

STAMMATI, Ministro del tesoro. Il Governo accetta come raccomandazione l'ordine del giorno Margheri ed altri, n. 9/203/3. Si tratta di riconoscere la necessità di un incisivo processo di riqualificazione della spesa pubblica. Per quanto riguarda i residui passivi, ho già detto nel corso del mio intervento che il Governo si è dato carico di invitare le singole amministrazioni ad analizzare la legislazione vigente ed ha costituito una commissione per eliminare i residui che si tengono inutilmente registrati. Per ciò che concerne gli enti inutili, incre-

menteremo la nostra attività per la loro soppressione. Vi è, infine, la proposta di concentrare presso la Banca d'Italia un servizio unico di tesoreria degli enti non territoriali. Vi è in proposito una legge del 1969, la n. 629, ed esiste una proposta di parte repubblicana che giudichiamo molto interessante e riteniamo di dover continuare in questo senso.

In ordine agli ulteriori inviti contenuti nell'ordine del giorno, posso dare ogni ampia assicurazione sugli interventi necessari per introdurre una sempre più marcata razionalità nei meccanismi amministrativi.

Per quanto concerne l'ordine del giorno Sarti ed altri, n. 9/203/4, rilevo che esso attiene a un tema che stiamo già esaminando in sede di Commissione finanze e tesoro. In ordine all'eventuale anticipazione del gettito ILOR a partire dal 1° gennaio 1977, occorre tener conto che il bilancio è ormai formato e che dobbiamo tentare di evitare ogni ulteriore espansione del *deficit* dello stesso. Circa la proposta maggiorazione prevista al punto 2 dell'ordine del giorno, di aumentare cioè del 25 per cento le somme spettanti ai comuni ed alle province, sulla base delle leggi nn. 638 e 139, faccio presente che — proprio per consentire l'approvazione di un progetto di legge che è in discussione in Commissione finanze e tesoro, che risponde alle esigenze dei comuni — è previsto al capitolo n. 6856 (quello del fondo globale) un accantonamento di 245 miliardi. Circa la necessità di determinare gli interventi di risanamento del debito a breve e a medio termine, mi riservo di formulare domani, presso la Commissione finanze e tesoro, proposte concrete. Quindi, accetto l'ordine del giorno come raccomandazione, per lo studio che stiamo compiendo in Commissione finanze e tesoro.

Quanto, infine, all'ordine del giorno De Marzio ed altri, n. 9/203/5, tutti e quattro i ministri finanziari che sono intervenuti hanno esposto quale sia la linea di politica economica che il Governo intende seguire. Quindi, è chiaro che questo ordine del giorno non può essere accettato.

PRESIDENTE. Avverto che la votazione degli ordini del giorno avverrà, a norma di regolamento, dopo l'approvazione degli articoli del disegno di legge.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della X e della XII Commissione:

NATTA ed altri: « Provvedimenti per la finanza locale » (473).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 19 ottobre 1976, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 19.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Battaglia n. 3-00013 del 15 luglio 1976 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00121.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1976

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

SALVATO ERSILIA, COCCIA, BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, CERINA FERONI, FABBRI SERONI ADRIANA, FRACCHIA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA, MANNUZZU, MIRATE, PERANTUONO, RAFFAELLI, RICCI, STEFANELLI E VAGLI MAURA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - pre-

presso:
che oltre cento funzionari, fra quelli per ultimi promossi alla qualifica di direttore aggiunto di cancelleria (parametro economico: 387) si vedono esposti in forza di una rigida e anacronistica pianta organica a trasferimenti, gran parte dei quali prevedono dislocazioni di sedi dall'estremo sud all'estremo nord della penisola;

che tali trasferimenti non sono necessari né utili ai fini di un più efficiente funzionamento dei servizi e degli uffici in quanto le vigenti piante organiche non tengono conto delle effettive attribuzioni del personale direttivo soprattutto per la mancanza di un'apposita regolamentazione ministeriale (giusta la previsione dell'articolo 70 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748);

che questo inutile movimento di funzionari viene ad effettuarsi nel momento in cui diventa più impellente la definitiva revisione delle stesse piante organiche, attesa anche la nuova realtà giudiziaria che emergerà dalle avviate riforme dei codici di rito, dalla ristrutturazione del Ministero di grazia e giustizia, dal decentramento dei servizi, dal riordinamento delle carriere e dalle qualifiche dei dipendenti dell'Amministrazione statale;

che l'esodo dei dipendenti che fruiscono delle agevolazioni in favore degli ex-combattenti fino al 31 dicembre 1979 lascia prevedere ulteriori movimenti del personale;

considerato che nel momento in cui più evidente è la crisi dell'Amministrazione della giustizia il trasferimento del suddetto personale può determinare un ulteriore rallentamento nel funzionamento sia degli uffici di partenza sia di quelli di arrivo;

considerati i notevoli e gravi disagi economici e sociali a cui saranno sottoposte le famiglie di questi lavoratori -

quali provvedimenti si intendono adottare per assicurare innanzitutto che non avvenga un ulteriore aggravamento delle attuali disfunzioni dei servizi e per dare una risposta concreta che tenga conto del diritto ad un lavoro sereno del suddetto personale. (5-00120)

BATTAGLIA, LA MALFA UGO, BIASINI E MAMMI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale sarà la posizione del Governo italiano nel dibattito in corso all'ONU sul recente atto terroristico palestinese e sul conseguente raid israeliano ad Entebbe.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se il Governo italiano esprimerà, o no:

deplorazione per la violazione dello spazio territoriale francese compiuta dai terroristi con il dirottamento di un aereo della compagnia nazionale di bandiera francese;

condanna piena dell'atto terroristico e degli inammissibili ricatti esercitati su governi legittimi per costringerli ad atti illegali attraverso la minaccia di morte di ostaggi innocenti;

deplorazione per la collusione con i dirottatori dimostrata dal governo ugandese, quale risulta non solo dalle testimonianze di ostaggi di varie nazionalità ma anche dal pubblico elogio dei terroristi fatto dallo stesso presidente ugandese alla presenza di osservatori diplomatici e giornalisti;

sdegno per la odiosa discriminazione di stampo nazista attuata dai terroristi, con l'esplicito favoreggiamento del governo e dell'esercito ugandesi, che ha fatto dei passeggeri ebrei, indipendentemente dal loro passaporto, le vittime designate del ricatto sul governo israeliano e su altri paesi occidentali e africani.

Gli interroganti osservano che le testimonianze dirette, il racconto delle vicende patite dalle vittime, la natura stessa della vicenda, e l'orrore per il massacro ipotizzato dai terroristi, hanno scosso profondamente la coscienza internazionale ed hanno certo contribuito a determinare l'atteggiamento cauto delle capitali arabe nei confronti della reazione israeliana.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se il Governo italiano intenda esprimere:

solievo per il risultato del rapido intervento israeliano, che ha consentito la salvezza degli ostaggi e, in assenza di un coordinato piano di sicurezza, ha colpito duramente il terrorismo;

e preoccupazione per la sorte di una cittadina britannica che, secondo tutte le testimonianze, è rimasta, malata, a Entebbe e sulla cui sorte il governo ugandese mantiene un atteggiamento non rassicurante.

Gli interroganti chiedono, infine, se sulla base di tutti gli elementi oggettivi della vicenda, il Governo italiano intenda o no unirsi a quel compatto atteggiamento che tutto l'occidente ha preso per la condanna del terrorismo internazionale e delle complicità politiche e morali di cui gode. (5-00121)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

D'ALESSIO E CANULLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, come già richiesto in una precedente interrogazione rimasta senza risposta, se sia vero che il Ministero della difesa disponga nella zona di Montelibretti (Roma) di circa 950 ettari di terreno concessi a cooperative di dubbia composizione, dato che i soci risulterebbero essere commercianti ed imprenditori edili, come nel caso della Cooperativa zootecnica laziale e con riferimento al signor Francesco Berti;

e se altresì sia vero che tali concessioni riguardino principalmente la coltivazione del grano e che i relativi canoni di affitto siano pari al 30 per cento di quelli previsti in base alle norme di legge in vigore;

per conoscere, inoltre, perché il Ministero della difesa non abbia risposto finora alla domanda della Cooperativa agricola Montemaggiore intesa, non solo a denunciare questo stato di fatto, ma a richiedere la revisione e la revoca delle concessioni irregolari per consentire ai lavoratori della terra della zona, riuniti in coopera-

tiva, di concorrere all'assegnazione di questi terreni;

per sapere, infine, se il documento-proposta, predisposto dalla citata ultima cooperativa, sia stato esaminato dall'amministrazione della difesa, quale giudizio su di esso esprime, e se ritenga di dover accogliere una proposta che va anche incontro alle esigenze dello sviluppo produttivo. (4-00821)

FRANCHI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere, in ordine ai provvedimenti presi nei riguardi delle imbarcazioni battenti bandiera ombra, a chi appartenevano le imbarcazioni *Kinsahasa* (Panama) e *Midsummer III* di solito stazionati a Porto Azzurro (Livorno) e a Marina di Campo (Livorno). (4-00822)

MEROLLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere — premesso: .

che nell'ambito universitario ed ospedaliero, non solo romano, ma anche nazionale, manca un centro per l'applicazione, l'insegnamento e la ricerca della tecnologia ultrasonica alla medicina e chirurgia;

che in data 4 giugno 1975 il rettore dell'università degli studi di Roma ha trasmesso, con parere favorevole, domanda del professore Gianfranco Fegiz, nella sua qualità di direttore dell'istituto di patologia chirurgica II della facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Roma, intesa ad ottenere un contributo straordinario per lo acquisto di attrezzature didattico-scientifiche indispensabili per la istituzione del suddetto centro;

che la divulgazione di tale tecnica assume un'importanza sempre maggiore, rappresentando, inoltre, un presidio diagnostico da diffondere senza ritardo per le esigenze di un'assistenza sanitaria adeguata ai tempi;

che tale motivata ed indifferibile richiesta non ha trovato alcuna risposta da parte del Ministero della pubblica istruzione —

se ritengano indispensabile assegnare il contributo richiesto dall'istituto di patologia chirurgica II dell'università di Roma, per i notevoli e provati vantaggi che ne deriverebbero e per i benefici e ripercussioni di carattere sociale. (4-00823)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali determinazioni ritiene di assumere in ordine alla approvazione dei bilanci preventivi per l'esercizio 1977 degli enti lirici e delle istituzioni concertistiche assimilate, tenuto conto che le stagioni lirico-musicali sono ormai in corso di inizio e che l'amministrazione vigilante ha già concesso tre proroghe nei confronti del termine del 30 maggio previsto dalla legge 14 agosto 1967, n. 800.

« Le proroghe sono state concesse in assenza di precise indicazioni governative circa gli importi dei contributi statali per il 1977.

« A riguardo si ricorda che per il 1975-1976 lo Stato ha disposto un fondo di 70 miliardi pari allo stanziamento previsto dal disegno di legge governativo presentato nella passata legislatura e non ancora riproposto.

« La mancata approvazione dei bilanci preventivi comporta l'impossibilità di gestire gli enti secondo la recente determinazione della Corte dei conti nonché la impossibilità di corrispondere le retribuzioni agli ottomila dipendenti per i quali il 14 luglio 1976 è stato sottoscritto il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

(3-00238)

« PICCHIONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per chiedere quali provvedimenti intenda pren-

dere nei confronti della direzione Alfa Romeo e in particolare nei confronti del direttore generale Gaetano Cortesi e del direttore dell'ufficio personale Roberto Caravaggi.

« La direzione dell'Alfa si è infatti resa responsabile — come già la direzione FIAT oggi sotto processo a Napoli dopo uno scandaloso insabbiamento — di attività che violano l'articolo 8 dello Statuto dei diritti dei lavoratori e sono del tutto incostituzionali, promuovendo indagini sulla vita privata e sulle opinioni politiche di candidati all'assunzione e di dipendenti già assunti.

« Tutto questo è stato accertato nel corso di una inchiesta aperta dalla sezione lavoro della pretura penale di Milano, in seguito alla denuncia presentata dal Comitato popolare per il controllo delle assunzioni riguardante l'illegalità delle assunzioni all'Alfa Romeo.

« È stata scoperta e perquisita una palazzina di Bollate, sede non ufficiale dell'Istituto di investigazione "La Segreta", nella quale sono stati ritrovati schedari; sono state scoperte le prove di cospicui finanziamenti da parte della società per azioni Alfa Romeo al sopraddetto istituto, presso il quale è provato che dipendenti dell'Alfa Romeo hanno prestato la loro opera.

« L'interrogante chiede quindi che il Ministro, in attesa degli accertamenti della magistratura, prenda almeno la misura cautelativa di sospendere dall'incarico il direttore generale e il direttore dell'ufficio personale dell'Alfa Romeo.

(3-00239)

« PINTO ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per chiedere quali provvedimenti intenda prendere per garantire il mantenimento della legalità nell'ufficio di collocamento di Milano.

« Da parecchi anni questo ufficio ha funzionato in modo del tutto illegale mancando ai suoi compiti istituzionali di compilazione, aggiornamento e esposizione delle liste e di avviamento al lavoro, finendo per fare unicamente da appendice agli uffici del personale delle varie industrie pubbliche e private del milanese. La denuncia del Comitato per il controllo popolare sulle assunzioni ha portato alla luce le illegalità commesse nell'ufficio di collocamento — tutti i dirigenti sono stati indiziati di rea-

to — e solo ora questo ufficio sta riprendendo le sue funzioni, tanto è vero che pochi giorni fa sono stati avviati direttamente al lavoro all'Alfa Romeo alcune decine di operai. L'ufficio di collocamento non è però in grado di garantire — ora che si è ripristinata la legalità — un buon funzionamento perché il personale che vi lavora è largamente insufficiente (secondo il direttore mancano in organico 80 impiegati).

« Non favorire l'assunzione di questo personale equivale a sancire il ritorno all'illegalità dell'ufficio di collocamento. Vuole il Ministro del lavoro, dal quale dipendono gli uffici di collocamento, assumersi questa responsabilità ?

(2-00039)

« PINTO ».